

Rassegna Stampa

23/03/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 23 marzo 2015

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	4	SPRECHI, IL MISTERO DEGLI ENTI SOPPRESSI RIMASTI IN ATTIVITÀ	1
Italiaoggi 7	7	PAGAMENTI, P.A. AVANTI ADAGIO	3

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	15	FATTURE, IMPRESE AL TEST DIGITALE	4
----------------	----	-----------------------------------	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	5	SUD, SPESA IN RITARDO A RISCHIO I FONDI SALVATI	6
Il Messaggero	8	PROVINCE, LA MOBILITÀ SLITTA: MANCANO LE LISTE DEI DIPENDENTI	8
Il Sole 24 Ore	36	CAMBI D'USO LEGGI IN TRE REGIONI	9
Il Sole 24 Ore	36	POSSIBILITÀ LIMITARE A LIVELLO LOCALE	10

GOVERNO LOCALE

Il Sole 24 Ore	1, 7	REGIONE CHE VAI PORCELLINUM CHE TROVI	11
----------------	------	---------------------------------------	----

LAVORO PUBBLICO

La Repubblica	2, 3	DIRIGENTI A ROTAZIONE E STOP AI CONDANNATI PIANO ANTICORRUZIONE PER LE SOCIETÀ DI STATO	13
---------------	------	---	----

NORMATIVA E SENTENZE

Il Messaggero	8	PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, DELEGA VERSO IL PRIMO SÌ MA RESTANO I NODI	15
La Repubblica - Napoli	I, Iv	SEVERINO, DECIDERÀ LA CASSAZIONE	16

TRIBUTI

Corriere Della Sera	15	CARO TARIFFE	17
Il Sole 24 Ore	5	DA TASI E IMU BOTTINO STORICO: 25,2 MILIARDI	19
Italiaoggi 7	11	IMU AGRICOLA, TEMPISTICA DOPPIA	21

BILANCI

Corr. Del Mezzogiorno-economia	V	COSTI STANDARD PENALIZZATI I COMUNI DEL SUD	22
Il Sole 24 Ore	37	I CREDITI TAGLIANO IL PATTO	24
Il Sole 24 Ore	37	PROPOSTE CONCRETE PER RIDARE CERTEZZA A REGOLE E TRIBUTI	26

POLITICA

Il Mattino - Salerno	18	INCUBO SEVERINO DELRIO E DE LUCA VERTICE AL CAMPUS	27
----------------------	----	--	----

Il caso

Sprechi, il mistero degli enti soppressi rimasti in attività

Si va dalla fiera dell'Ascensione in Puglia al sopravvissuto «ripopolamento equino»

Cinzia Peluso

Costi altissimi, efficienza zero. Un peso di dieci miliardi di euro che grava sulla comunità, a fronte di una valanga di servizi «superflui». Sono gli enti più inutili, sopravvissuti a oltre mezzo secolo di battaglie parlamentari e normative. Il Codacons ha contato i casi più eclatanti. Uno di quei tanti grandi misteri d'Italia. Già, perché ufficialmente sono stati dichiarati morti innumerevoli volte. Ma poi sono miracolosamente risuscitati. E malgrado i drastici piani di spending review di Monti e Renzi. Proprio il premier, ad aprile scorso, poco dopo il suo insediamento, aveva annunciato la sua strategia combattiva per realizzare risparmi e risanare la spesa pubblica. I tagli, giurava, avrebbero colpito società municipalizzate, Aci e consorzi. Via sedi della Ragioneria Generale, delle commissioni tributarie e dei dislocamenti dell'Agenzia dell'Entrate. E ci sarebbe stato l'accorpamento di Aci, Pra e Motorizzazione Civile. Anche il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il noto Cnel, sarebbe stato cancellato e le prefetture ridimensionate. Oggi solo per quest'ultimo sembra che la cancellazione sia più vicina. La riforma della Costituzione approvata pochi giorni fa dalla Camera abroga l'articolo 99 della Costituzione che prevede, appunto, quale organo di rilevanza costituzionale, il Cnel. E si stabilisce la nomina di un commissario. Ma la legge dovrà ritornare al Se-

nato. Quindi, passerà ancora parecchio tempo per la sua applicazione.

Ha vinto quindi il despotismo burocratico. Oggi in realtà è ancora praticamente impossibile avere un censimento certo dei carrozoni della macchina statale «ombra». Intanto, questa cerca disperatamente di resistere. Anche in terapia intensiva, senza dipendenti e con meno fondi. «Sogno di andare a casa, di lasciare l'ente autonomo Fiera dell'Ascensione, è medievale. Si sbrighino a chiuderlo. Il mio incarico era per sei mesi, è durato sei anni. Non ci sono più dipendenti, perché sono andati in pensione, ma il patrimonio resta ed è inutilizzato». Così il commissario straordinario Donato

De Carolis dell'ente autonomo Fiera dell'Ascensione di Francavilla Fontana nel brindisino, comparso più volte negli elenchi ufficiosi degli enti inutili. E come questo, ci sono altri 500 casi assurdi da risolvere, denunciano i consumatori del Codacons. «Paura? Solo di morire», risponde ironico un orgoglioso dipendente dell'Ente per l'incremento ippico della Sicilia miracolosamente scampato alla recente sforbiata del governatore Crocetta. E spiega: «Siamo citati come sanguisughe dei contribuenti. In realtà, il nostro centro è utile, alleviamo gli stalloni di puro sangue orientale e li forniamo agli allevatori, sennò per loro è antieconomico. Abbiamo delle entrate proprie, quelle delle aste, ma non riusciamo a coprire tutte le spese. Con quel poco che ci danno mante-

niamo in buona salute un patrimonio immobiliare da 50 milioni di euro, ci guadagnano, altroché».

E sopravvive ancora l'Istituto Regionale per le Ville Tuscolane, che ha lo scopo di promuoverne la conoscenza. Al numero indicato per le visite rispondono: «Le vuole visitare? Alcune aprono solo qualche giorno all'anno in occasioni speciali, altre si possono vedere solo su appuntamento. Sono private». A Frascati c'è la bellissima villa Aldobrandini con gli affreschi del Cavalier d'Arpino, il maestro di Caravaggio, dove si tengono altrettanto blasonati ricevimenti. Le visite costano 20 euro a persona. Con questa somma si possono vedere il giardino, il ninfeo e il Parnaso. Mentre per la guida si pagano 80 euro come rimborso spese. Villa Falconieri ospita invece il noto istituto Invalsi, l'istituto per la valutazione scolastica temuto da tanti studenti. Inizialmente, la riforma della scuola prevedeva la sua fusione con l'Ipav, poi saltata.

Il rischio è che a furia di esercitarsi nell'apparente battaglia agli enti inutili si facciano anche delle vittime. La riforma della Pubblica amministrazione ha previsto, ad esempio, un altro importante addio. È quello della Forestale. Sarà accorpata alle altre forze di polizia. Ma verrebbe abolito il corpo forestale dello Stato e sopravviverebbe invece l'esercito dei 3.000 forestali regionali. Il risparmio? 30 milioni l'anno a fronte di una media annua di 28 milioni di sanzioni elevate dalla Forestale. Il vero pericolo? La dispersione di un patrimonio con il risultato di una minore attenzione alla tutela

dell'ambiente.

Il quadro delineato da Assifact: nel saldo delle fatture i ritardi medi calano a 85 giorni

Pagamenti, p.a. avanti adagio

L'Italia migliora ma i tempi restano doppi rispetto all'Ue

Pagina a cura
di **MATTEO RIGAMONTI**

Se la pubblica amministrazione, in Europa, paga in media a meno di due mesi di distanza dalla prestazione offerta, in Italia di mesi bisogna attendere quasi sei. A riaccendere i riflettori sui ritardi nei pagamenti della p.a. è l'Associazione italiana per il factoring (Assifact), che a Milano ha presentato i dati sul 2014 e le previsioni per il nuovo anno.

La situazione, a dire il vero, è leggermente migliorata. I ritardi nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione, in un anno, sono scesi da 90 a 85 giorni. Ma la durata effettiva dei tempi di pagamento rimane sorprendentemente alta, pari a 165 giorni, contro una media europea di 58. Mentre nei pagamenti tra imprese trascorrono mediamente 94 giorni prima di poter effettivamente riscuotere un credito. Che è il doppio di quanto avviene in Europa, dove di giorni occorre attendere 47. Ma anche tra imprese il ritardo medio è lievemente migliorato, scendendo da 31 a 29 giorni.

Il lieve miglioramento nelle «performance di pagamento della p.a. è senz'altro dovuto al piano di smaltimento dei debiti commerciali finora accumulati messo in campo dagli ultimi governi Monti, Letta e Renzi», spiega il presidente di Assifact Rony Hamau, a *ItaliaOggi Sette*. Piano che, prosegue Hamau, «si è concretizzato nei 57 miliardi di euro stanziati per pagare i debiti maturati fino al 31 dicembre 2013 e nelle misure di facilitazione per lo smobilizzo dei crediti vantati dalle imprese verso la p.a.». Anche se i debiti effettivamente pagati ai creditori al 30 gennaio 2015 ammontano a 36,5 miliardi di euro. Il grosso dell'importo stanziato, pari a 40 miliardi

di euro, è stato grazie al dl 35/2013, cui si sommano i 7,2 miliardi del dl 102/2013, i 500 milioni della legge di stabilità 2014 e i 9,3 miliardi del decreto legge 66/2014.

«Hanno contribuito alla riduzione delle tempistiche», spiega Hamau, «anche gli interventi del governo per migliorare la trasparenza nella gestione dei debiti contratti dalle pubbliche amministrazioni e l'efficienza amministrativa». Come, per esempio, «l'introduzione della fattura elettronica obbligatoria, la comunicazione obbligatoria delle fatture ricevute sulla piattaforma per la certificazione, il monitoraggio mensile dei crediti scaduti, pagati e impagati».

Ciò non toglie, precisa Hamau, che «siamo ancora molto lontani dagli standard europei e il lavoro da fare nel 2015 è molto». Soprattutto in relazione agli «sforzi di riforma strutturale della p.a.», e di «semplificazione degli adempimenti contabili», oltre che per «migliorare l'efficienza e la funzionalità degli uffici a livello locale». Le cui disparità, peraltro, rappresentano il vero tallone d'Achille della pubblica amministrazione in Italia.

Al 31 dicembre 2014, come certificato da Assifact, poco meno di un terzo (29%) dell'ammontare complessivo dei crediti in essere presso le società di factoring, pari a circa 14 miliardi di euro, era rappresentato da crediti verso la pubblica amministrazione. Di cui il 38,7% verso enti della sanità, il 29,8% verso amministrazioni centrali, il 28,8% verso amministrazioni locali e il 2,7% verso altri enti pubblici. È comunque migliorata la percentuale dei crediti scaduti, passati dal 60% della precedente indagine del 2011 al 33,2% dell'attuale; anche se quasi la metà di questi (45,6%)

Il factoring funge da autofinanziamento

Italia ed Europa a confronto

Tempi di attesa e ritardi (in giorni) per ricevere un pagamento

Paese	Durata media effettiva (b2b)	Ritardo medio (b2b)	Durata media effettiva (p.a.)	Ritardo medio (p.a.)
Germania	34	9	35	10
Regno Unito	42	17	40	15
Francia	54	14	59	19
Portogallo	83	33	129	69
Spagna	83	23	154	79
Italia	94	29	165	85
Europa	47		58	
Gap Italia-Ue	47		107	

Fonte: Intrum Justitia, European Payment Index 2014 (su dati 2013)

Con il contratto di factoring l'azienda cliente cede a una società specializzata i propri crediti esistenti o relativi a contratti ancora da stipulare, compresi quelli di natura fiscale. Nella maggior parte dei casi, però, si tratta di crediti di natura commerciale. La cessione può avvenire «pro soluto» (in cui il rischio d'insolvenza del debitore è trasferito alla società di factoring) o «pro solvendo» (dove il soggetto che cede il credito rimane coinvolto in caso di mancato incasso).

Generalmente la società di factoring fornisce una serie di servizi connessi come, per esempio, l'amministrazione, la riscossione o il recupero del credito ed eroga un'anticipazione finanziaria rispetto alla sua naturale scadenza. Ciò significa che il factoring rappresenta anche uno strumento di autofinanziamento per le imprese. Il pagamento del servizio di factoring è basato su commissioni e, se previsto un anticipo dei crediti, su interessi calcolati in base alle condizioni di mercato.

ha già superato i 12 mesi dalla scadenza.

Il mercato del factoring rappresenta complessivamente un volume d'affari pari a 178 miliardi di euro, circa l'11% del pil nazionale. E a fronte di uno scenario recessivo e di stretta del credito (-2,3% di credito alle imprese rispetto al 2013), il factoring si è comunque dimostrato vicino alle imprese: i crediti acquistati, infatti, sono cresciuti del 2,81% nel 2014 e la previsione è che possano

aumentare del 3,36% nel 2015. Grazie anche, puntualizza Hamau, «al trend di miglioramento nei pagamenti dei debiti commerciali e agli effetti del programma di smaltimento dei debiti della p.a.».

«Ma i segnali di ripresa sono ancora deboli», ha osservato Alessandro Carretta, segretario generale di Assifact. «Occorre proseguire sulla strada della semplificazione delle procedure e della certezza delle norme». È il motivo per cui,

ha concluso, «proponiamo, in linea con le prassi normative europee più evolute, una revisione della legge 52/1991 sulla cessione di crediti alle imprese, al fine di circoscrivere il rischio di revocatoria, che ostacola di fatto il ricorso alla cessione del credito per le imprese in tensione finanziaria, e un Testo unico delle norme sulla cessione del credito nella p.a., che sono oggi svariare e non sempre tra loro ben coordinate».

— © Riproduzione riservata —

Tempistica diversificata per regione e settore

Pubblica amministrazione che vai, tempo di pagamento che trovi. «Permanono in Italia», spiega il segretario generale di Assifact, Alessandro Carretta a *ItaliaOggi Sette*, «a livello territoriale e settoriale forti diversità, legate a una molteplicità di cause, fra cui differenze strutturali, diversità nella programmazione, budget e gestione acquisti». Ma anche «assenza di sistemi omogenei e integrati di gestione amministrativa e contabile, carenze organizzative, inefficienze operative, procedure vischiose, diffuso radicamento delle cattive abitudini di pagamento imposte grazie al marcato potere contrattuale a cui sono assoggettate soprattutto le piccole e medie imprese». Per esempio, confida Carretta citando dati Assobiomedica, mentre i tempi medi di pagamento delle strutture sanitarie pubbliche verso i fornitori sono pari a 88 giorni in Lombardia, 87 nelle Marche o 75 in Val D'Aosta e Trentino, in Calabria ce ne vogliono 696, in Molise 640 e in Campania 300. Per una media nazionale di 176 giorni.

Quanto al factoring, invece, le imprese che decidono di farvi ricorso, cedendo i loro crediti, sono soprattutto lombarde (30,82%) e laziali (26,14%). Seguono, staccate di molto, Veneto (6,93%), Piemonte (9,38%) ed Emilia Romagna (6,74%), nonostante si tratti di Regioni il cui tessuto produttivo non è significativamente differente.

Split payment, la cessione attenua gli effetti negativi

La presentazione dei dati Assifact 2014 è stata l'occasione per fare il punto anche sul nuovo meccanismo di scissione dei pagamenti (cosiddetto split payment), entrato in vigore dal 1° gennaio 2015, che prevede il versamento diretto dell'Iva all'Erario da parte del debitore pubblico anziché al proprio fornitore. «Può generare effetti negativi importanti alle imprese», rivela a *ItaliaOggi Sette* il presidente Rony Hamau, «andando ad aggravare il problema della gestione del capitale circolante e della minore disponibilità della liquidità, a cui si aggiungono gli oneri burocratici di presentazione e monitoraggio delle richieste di rimborsi Iva per le posizioni a credito (venendo meno il meccanismo della compensazione)». «Sicuramente gli obiettivi di contrasto all'evasione fiscale sono importanti», prosegue Hamau, «ma il grido di allarme lanciato dalle associazioni di categoria di alcune tipologie di imprese, per le quali gli effetti dello split payment appaiono devastanti, non va trascurato». E il caso, per esempio, delle piccole e medie imprese, delle imprese edili e delle imprese agricole. In questo senso, conclude Hamau, «il ruolo del factoring è importante e gli operatori del settore possono offrire supporto. La cessione dei crediti d'imposta, infatti, è uno strumento che può essere utile anche per attenuare gli effetti negativi del nuovo meccanismo».

Rapporti con la Pa/1. Il 31 marzo scatta l'obbligo dopo la prima fase iniziata a giugno: il bilancio e le aspettative delle aziende

Fatture, imprese al test digitale

Le difficoltà maggiori per i piccoli fornitori - Il nodo della conservazione dei documenti

L'appuntamento è per il 31 marzo. Da quel giorno la macchina della Pa entrerà nell'era delle fatture elettroniche e potrà emettere, ricevere, trasmettere, gestire, saldare e conservare esclusivamente documenti digitali. La fattura cartacea appartiene al passato.

Oltre 22 mila uffici periferici della Pa si aggiungeranno ai 19.600 degli organi centrali come ministeri, agenzie fiscali, Inps, Inail, forze di polizia e forze armate che dallo scorso 6 giugno hanno fatto da apripista alla fatturazione elettronica.

La scorsa settimana c'è stata la corsa degli enti pubblici per accreditarsi presso l'Ip, l'Indice delle pubbliche amministrazioni, che assegna i codici univoci a enti e uffici. Codici che devono essere indicati nelle fatture. Secondo l'Agenzia Italia digitale (AgId) al 19 marzo devono ancora accreditarsi circa 650 enti rispetto ai 1.100 del 13 marzo. Pochissimi per raggiungere la totalità degli enti.

Per quanto riguarda il primo step della fatturazione elettronica nel periodo giugno 2014-febbraio 2015 il Sistema d'interscambio ha ricevuto quasi 2,7 milioni di fatture elettroniche di cui poco meno del 20% è stato scartato perché non conforme. Più o meno una su cinque: un tasso di errori e difformità elevato.

«Difficoltà ci sono state e ce ne saranno - commenta Elio Catania, presidente di Confindustria digitale -. Forse non tutti gli enti locali saranno pronti, ma il Governo ha dimostrato che l'obbligatorietà è l'unico modo per diffondere l'innovazione nella Pa e nel Paese». Il passaggio porterà qualche inevitabile problema che progressivamente verrà risolto, ma l'importante è far partire la macchina.

«I problemi vengono gestiti e monitorati - e in alcuni casi anche prevenuti - grazie a una vera e propria azione di sistema svolta da Confindustria insieme ad AgId, agenzia delle Entrate, Mef, Ragioneria generale dello Stato e Consip - fanno sapere da Confindustria -. Un esempio è nel lavoro fatto per assicurare la funzionalità delle nuove anagrafiche Ip». Dati che un domani

serviranno per agevolare il rapporto tra imprese e Pa.

«È una vera e propria *smart policy* che apre le porte al digitale nelle procedure aziendali, alla semplificazione e potenzialmente può contrastare fenomeni evasivi - aggiungono da viale dell'Astronomia -. Tra i vantaggi immediati la possibilità di monitorare la formazione dei debiti commerciali della Pa e l'iter delle fatture anche ai fini di un loro possibile smobilizzo».

A fronte di un'innovazione di questa portata, a rischio tilt sono i fornitori della Pa più piccoli e meno strutturati. «In questi primi mesi sono emerse diverse criticità come la complessità del sistema e le regole rigide per la predisposizione della fattura, la firma digitale e l'invio - dice Marino Gabellini, responsabile servizi tributari di Confesercenti -. È evidente che non è adatta per i piccoli commercianti e gli esercizi familiari».

Un punto cruciale è la conservazione dei documenti digitali. «È un costo in più per le micro aziende che non hanno strutture amministrative interne e si devono rivolgere a professionisti e associazioni» aggiunge Gabellini. Se poi l'e-fattura diventerà obbligatoria in tutti i rapporti B2B Gabellini chiede incentivi come «una vera semplificazione e aiuti alle aziende come, per esempio, un credito d'imposta che copra la spesa per gli investimenti».

Buone notizie dai pubblici esercizi. «Il nuovo sistema è utilizzato dalle aziende che emettono buoni pasto e sinora non sono emersi problemi» afferma Luciano Sbraga, direttore ufficio studi di Fipe.

Vincenzo De Luca, responsabile fiscale di Confcommercio, si interroga: «Ma gli enti locali sono in grado di gestire il flusso e i processi digitali?». All'associazione sono arrivate segnalazioni di uffici che chiedono la documentazione cartacea perché, per esempio, il campo in cui si indica l'oggetto della prestazione non è abbastanza lungo o perché vecchi decreti prevedono il visto sulla fattura.

Le associazioni sperano che l'impatto delle e-fatture vada oltre. «È una grande opportunità per garantire pagamenti certi in tempi corretti - auspica Fernanda Gello-

na, direttore generale di Assobio-medica (dispositivi medici) -. Siamo convinti che migliorerà la situazione dei crediti e in caso di ritardi almeno ne garantirà la certificazione». Sulla stessa lunghezza d'onda anche l'Ance, le cui imprese soffrono per i tempi lunghissimi di pagamento. Anche per Confcommercio per il momento non c'è il riscontro di una riduzione dei tempi di pagamento.

«Il nostro auspicio è che le Asl non chiedano dati aggiuntivi - conclude Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farmindustria -. Speriamo in una semplificazione che potrebbe anche ridurre i tempi dei saldi». Alla fine è questo che conta: una Pa che paghi in tempi rapidi al pari delle altre amministrazioni europee.

enrico.netti@ilsole24ore.com

I giudizi delle associazioni

CONFINDUSTRIA

Forse non tutti gli enti locali saranno pronti, ma imprese e istituzioni hanno lavorato per prevenire i possibili problemi. I vantaggi si vedranno nel medio periodo in termini di produttività e di auspicabile rispetto dei tempi di pagamento previsti dalla Ue. Per questi motivi è necessario che la Pa riveda i propri processi

CONFINDUSTRIA DIGITALE

Le eventuali carenze spingeranno la Pa a trovare le soluzioni, ma la via seguita, quella di fissare un obbligo, si è rivelato l'unico modo per diffondere l'innovazione nel Paese. Solo così si può ridurre il gap che ci separa dal resto dell'Unione

FARMINDUSTRIA

Le aziende sanitarie dovrebbero seguire le regole della standardizzazione senza richiedere dati aggiuntivi diversificati tra le varie Asl, prassi che provoca un aumento dei costi. La "macchina" ha anche bisogno di una semplificazione e deve ridurre i tempi di liquidazione

CONFESERCENTI

Non mancano le segnalazioni di criticità perché è un sistema complicato, lontano dalla portata dei piccoli commercianti ed esercizi familiari, che si trovano ad affrontare un altro aggravio dei costi. Inoltre lo Sdi non permette l'archiviazione e la conservazione elettronica

CONFCOMMERCIO

Non si è vista la sperata riduzione nei tempi di pagamento. Se le fatture elettroniche contrasteranno l'evasione, si potrebbe arrivare a una cancellazione dello split payment. Non mancano gli uffici che chiedono la documentazione cartacea, perché la lunghezza dei campi previsti dal sistema non è adeguata

ASSOBIOMEDICA

Si registra un preoccupante aumento di richieste di personalizzazione da parte delle aziende sanitarie che hanno già adottato la fattura elettronica. Regioni e aziende sanitarie percorrono una via diversa da quanto prevede la legge e chiedono modifiche che provocano un aumento dei costi

Lo sviluppo

Sud, spesa in ritardo a rischio i fondi salvati

Nel piano per recuperare i ritardi pagamenti fermi al 9,8%

Il piano di Azione e coesione è stato lanciato nel 2001 per non perdere i finanziamenti

Nando Santonastaso

Era e rimane la risposta migliore ai ritardi accumulati, soprattutto nel Mezzogiorno, nella spesa dei fondi strutturali europei. Il Piano di Azione Coesione, lanciato nel 2011 per evitare il disimpegno automatico delle risorse europee non utilizzate, ha permesso finora di ricollocare più di 13,5 miliardi ad altre priorità, legate ai territori ai quali le risorse stesse erano state destinate.

Il fatto è, però, che i conti non sembrano tornare completamente. Nel senso che in base ai dati forniti dal sistema informatico della Ragioneria Generale dello Stato si scopre che al 31 dicembre 2014 gli impegni giuridicamente vincolanti assunti dalle Amministrazioni titolari degli interventi del Piano di Azione Coesione non superavano i 2 miliardi e 800 milioni di euro, appena il 29,9% cioè delle risorse programmate. I pagamenti ammontavano a 909,4 milioni di euro, solo il 9,8% del totale. Se si tiene conto che è dal Piano di Azione Coesione che il governo ha desunto i 3,5 miliardi necessari a garantire le decontribuzioni per le assunzioni dei giovani nel triennio 2015-2017, in base all'ultima legge di Stabilità; che il cofinanziamento destinato alle Regioni Sicilia, Campania e Calabria per la programmazione 2014-2020 è stato ridotto dallo stesso governo fino al 25%, senza che i soldi sottratti siano al momento stati assegnati al promesso Fondo parallelo; e se ancora si osserva che alla fine della programmazione 2007-2013 dei fondi europei il Sud dovrà spendere circa 9 miliardi entro la fine dell'anno, si ha un quadro abbastanza allarmante del futuro della spesa e più in generale della politica di coesione per il Sud.

Evidentemente il mecca-

Barca

È stata sua l'idea di creare lo strumento nel tentativo di accelerare l'utilizzo

che perplessità se si tiene conto che il presupposto del Piano di Azione Coesione, voluto dall'allora ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca, era (e rimane) quello di accelerare il più possibile la spesa sottraendola ai vincoli oggettivamente impegnativi previsti per i fondi strutturali e sui quali troppo spesso si sono arenate le amministrazioni interessate, in primis le Regioni. Rimodulare insomma non sembra bastare a salvare i soldi anche se, come sta accadendo ormai con sempre maggiore frequenza gli enti interessati attraverso i cosiddetti progetti-sponda riescono in qualche modo ad aggirare l'ostacolo fatturando la spesa anche in chiave retroattiva: un progetto, cioè, riesce ad essere coperto anche quando non sembra proprio finalizzato a strategie di crescita e di sviluppo per il futuro. Pur di salvare insomma il salvabile ogni strategia è utile. In realtà se si guardano gli ultimi dati sull'utilizzo dei fondi strutturali si scopre uno scenario abbastanza diverso da quello originario.

In seguito al Piano di Azione Coesione l'ammontare complessivo delle risorse destinate ai programmi operativi (fondi comunitari più cofinanziamento nazionale) si è ridotto da 60,1 miliardi a circa 47,4 miliardi in seguito agli aggiornamenti del PAC. Ma i pagamenti al 31 dicembre 2014 non superano il 73,3%: le Regioni me-

nismo che puntava a riutilizzare le risorse per impedire che venissero restituite a Bruxelles funziona sul piano strutturale ma non su quello operativo. E la cosa suscita non poche

perplessità se si tiene conto che il presupposto del Piano di Azione Coesione, voluto dall'allora ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca, era (e rimane) quello di accelerare il più possibile la spesa sottraendola ai vincoli oggettivamente impegnativi previsti per i fondi strutturali e sui quali troppo spesso si sono arenate le amministrazioni interessate, in primis le Regioni. Rimodulare insomma non sembra bastare a salvare i soldi anche se, come sta accadendo ormai con sempre maggiore frequenza gli enti interessati attraverso i cosiddetti progetti-sponda riescono in qualche modo ad aggirare l'ostacolo fatturando la spesa anche in chiave retroattiva: un progetto, cioè, riesce ad essere coperto anche quando non sembra proprio finalizzato a strategie di crescita e di sviluppo per il futuro. Pur di salvare insomma il salvabile ogni strategia è utile. In realtà se si guardano gli ultimi dati sull'utilizzo dei fondi strutturali si scopre uno scenario abbastanza diverso da quello originario.

ridionali continuano a mantenersi ad un livello inferiore alla media (68,9%) mentre quelle dell'obiettivo Competitività (in gran parte le aree del Centro-Nord) hanno raggiunto l'82,5% delle disponibilità. Il che sembrerebbe portare alla conclusione che non è bastato rimodulare almeno una parte dei fondi strutturali per accelerarne la spesa. Se poi l'attenzione si sposta al parametro specifico della «spesa certificata dei fondi strutturali» (quella che conta di più per i parametri di Bruxelles) si scopre che quella cumulata complessivamente per l'Italia (33 miliardi di euro) è pari al 70,7%, un valore superiore a quello previsto dal target comunitario (66,7%) ma inferiore ai pagamenti come detto in precedenza.

La differenza è spiegabile non solo con le diverse valutazioni contabili che su questo fronte vengono praticate dagli organismi di controllo ma proprio con la forte accelerazione che negli ultimi mesi, soprattutto al Sud, è stata impressa ai progetti finanziabili, come nel caso di quelli «sponda». Il dubbio è, come molti osservatori sottolineano, che se la spesa da un lato aumenta in velocità dall'altro non garantisce analogo tempestività sul piano dei pagamenti: e questa discrasia può influire sul livello complessivo di affidabilità dei progetti stessi.

Il governo è impegnato con la svolta impressa alle politiche di coesione a modificare l'attuale struttura di controllo della spesa. Entro il prossimo 30 aprile dovrà entrare in funzione la cabina di regia, assegnata a Palazzo Chigi composta dai rappresentanti delle amministrazioni interessate e delle Regioni con il compito «di definire specifici piani operativi per ciascuna area tematica nazionale, con l'indicazione dei risulta-

ti attesi, delle azioni e dei singoli interventi necessari al loro conseguimento, con la relativa stima finanziaria". Ma accanto ad essa è stata prevista la costituzione anche del Gruppo di Azione Coesione "al fine di definire e promuovere la riprogrammazione e la modulazione dei programmi cofinanziati", nonché l'Ispettorato generale per i rapporti finanziari con l'Unione Europea (Igrue l'acronimo) che diventerà di fatto l'unico centro contabile di gestione di tutte le risorse delle politiche di coesione: dai fondi strutturali 2007-2013 al Piano di Azione Coesione, dai fondi strutturali 2014-2020 al Fondo sviluppo e coesione. A proposito di quest'ultimo, l'ex Fas, nel quale sono iscritte tutte le risorse finanziarie aggiuntive nazionali destinate al riequilibrio economico e sociale (il cui importo per il Sud non deve essere inferiore all'80%) il quadro non sembra ancora sufficientemente chiaro.

In teoria il Fondo garantisce tra il 2014-2020 altri 54 miliardi di risorse ma le poste in bilancio non sono ancora tutte definite mentre alcune risorse risultano già essere state impegnate (è il caso dei 140 milioni destinati alla metanizzazione, dei 6 milioni assegnati all'Istituto italiano per gli studi storici e filosofici di Napoli, dei 600 milioni assegnati al Fondo di garanzia per le Pmi (che però agisce su scala nazionale) o dei 25 milioni destinati alla messa in sicurezza e bonifica dell'area Sin di Brindisi nonché delle risorse destinate alla riqualificazione e alla bonifica dell'area di Taranto). Su tutti questi impegni di spesa è il Cipe a decidere e anche in questo caso il governo ha deciso di modificare e innovare alcune procedure. Sarà sempre ad esempio

la cabina di regia a stabilire la dotazione finanziaria per le singole aree nel tentativo di garantire scelte coerenti con l'obiettivo di ridurre il divario Sud-Nord. Resta il dubbio che senza un indirizzo di scelta strategica e la

garanzia che le risorse rimodulate e riassegnate alle Regioni saranno effettivamente spese, ogni procedura possa arenarsi sulle secche già note della burocrazia e della scarsa trasparenza. Magari per dare il buon esempio si potrebbe iniziare con la buona no-

vella delle risorse tagliate dal cofinanziamento: sapere che il Fondo parallelo esiste e che per una volta il Sud non dovrà rincorrere i fondi che gli spettano sarebbe un buon messaggio anche i chiave pasquale.

Il Fas
Restano
ancora
indefiniti
gli obiettivi
per le varie
aree del
Meridione

Province, la mobilità slitta: mancano le liste dei dipendenti

►Riforma ancora in ritardo: entro il primo aprile andavano individuati i lavoratori da trasferire in altre amministrazioni

IL CASO

ROMA Il momento della verità doveva essere il primo aprile. Entro quella data, secondo la legge di Stabilità, le Province nella loro nuova veste di "enti di area vasta" avrebbero dovuto mettere nero su bianco gli elenchi dei propri dipendenti in esubero, quelli destinati ad essere trasferiti ad altre amministrazioni pubbliche. Ma a una settimana da quella scadenza, c'è già la certezza che non sarà rispettata in nessuna Provincia italiana. Le prime liste per la mobilità potrebbero arrivare verso la metà di aprile, nell'unica Regione (la Toscana) che è più o meno in linea con i tempi previsti. Altrove, e in particolare nelle Regioni in cui a fine maggio si vota, questo passaggio potrebbe slittare fino all'autunno, e con esso verrebbe ritardato tutto il processo di attuazione della riforma messa a punto lo scorso anno da Graziano Delrio, in precedenza ministro degli Affari regionali e oggi sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

La legge di Stabilità per il 2015 prevede che la dotazione organica delle Province sia ridotta del 50 per cento (del 30 nei grandi centri dove stanno subentrando le città metropolitane). I dipendenti interessati dal processo di mobilità sono circa 20 mila e saranno divisi in quattro grandi gruppi: quelli che hanno i requisiti per andare in pensione entro il 31 dicembre del 2016, sia con le regole della riforma Fornero che

con quelle precedenti; quelli che lavorano presso i centri per l'impiego, destinati alla costituenda Agenzia nazionale (che però potrebbe essere sostituita da più strutture regionali); il personale della polizia provinciale ed infine tutti gli altri, il cui sbocco sarebbero le Regioni, in quanto queste assorbono le funzioni dismesse dagli enti provinciali.

L'INCOGNITA DEL VOTO

Il punto è che proprio le Regioni, con l'unica eccezione della Toscana, non hanno ancora approvato la legge con la quale deve essere disciplinato il trasferimento delle funzioni. Di conseguenza non è possibile procedere all'individuazione dei dipendenti che dovrebbero spostarsi. Se in Toscana si ipotizza che gli elenchi possano essere messi a punto per la metà di aprile, la situazione è particolarmente critica in Veneto, Liguria, Marche, Umbria, Campania e Puglia, dove tra poco più di due mesi i cittadini andranno al voto per scegliere Consigli regionali e presidenti. L'approvazione della legge potrebbe slittare fino a settembre, e poi servirebbero ancora delle settimane per mettere a punto le liste dei dipendenti.

IL PERSONALE IN BILICO

Ma quante persone concretamente sono in bilico? Non è facilissimo dirlo. I lavoratori dei centri per l'impiego, che continuerebbero a svolgere questa funzione a livello nazionale, sono più o meno 8 mila. Poi ci sono circa 3 mila appartenenti alla polizia provinciale, che come emerso

nell'ambito della discussione sulla riforma della Pa, al Senato, non possono essere trasferiti nelle forze dell'ordine nazionale a causa delle differenti retribuzioni. Quanto ai pensionabili, il loro numero si aggirerebbe sui 5 mila, ma nel totale rientrano anche lavoratori impegnati in mansioni che continueranno ad essere gestite a livello provinciale. Per cui gli interessati alla mobilità potrebbero essere complessivamente più di 5-6 mila. Un fronte laterale è quello della possibile mobilità volontaria verso le cancellerie dei tribunali e altri uffici giudiziari storicamente bisognosi di personale: il bando del ministero della Giustizia riguarda un migliaio di posti ma è attualmente bloccato da alcune amministrazioni che non concedono il proprio nulla osta.

SINDACATI IN PIAZZA

Insomma a un anno dall'approvazione della riforma la situazione è ancora confusa. Sullo sfondo ci sono le difficoltà finanziarie delle Province: alcune, come Vibo Valentia, non hanno più soldi per pagare gli stipendi e a maggio sarà applicato il taglio di un miliardo previsto dalla legge di Stabilità. In questo contesto le associazioni di rappresentanza degli enti locali, Anci e Upi, spingono per procedere all'elaborazione delle liste di mobilità anche senza le norme Regionali. Mentre sono molto preoccupati i sindacati: per l'11 aprile è indetta a Roma una manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil.

Luca Cifoni

Sblocca Italia. Il punto sul recepimento del decreto che liberalizza le modifiche di destinazione ma fa salvi i limiti dei Prg

Cambi d'uso, leggi in tre Regioni

Al di fuori di Liguria, Umbria e Toscana i mutamenti sono liberi entro la stessa categoria

PAGINA A CURA DI

Guido Inzaghi

Solotte Regioni - Liguria, Toscana e Umbria - hanno risposto all'appello e adeguato la propria legislazione ai principi dettati dall'articolo 23 ter del Testo unico dell'edilizia, rispettando così il termine del 10 febbraio previsto dall'articolo 17, comma 1, lettera a) del Dl 133/2014 (Sblocca Italia). Il recepimento parziale permette di fare il punto sullo stato di attuazione della riforma sul cambio di destinazione d'uso e di capire cosa succede nelle 19 Regioni che non si sono mosse e in quelle che si dovrebbero adeguare tardivamente.

Secondo lo Sblocca Italia è mutamento d'uso "urbanisticamente rilevante" «ogni forma di utilizzo dell'immobile o della singola unità immobiliare diversa da quella originaria, ancorché non accompagnata dall'esecuzione di opere edilizie, purché tale da comportare l'assegnazione dell'immobile o dell'unità immobiliare considerati a una diversa categoria funzionale tra le seguenti»:

- a) residenziale;
- a-bis) turistico ricettiva;
- b) produttiva e direzionale;
- c) commerciale;
- d) rurale».

L'articolo 23-ter fa espressamente salve le diverse previsioni delle leggi regionali, specificando che le Regioni sono chiamate ad adeguare la propria legislazione entro 90 giorni. Decorso questo termine, «trovano applicazione diretta le disposizioni del presente articolo». L'articolo 23-ter precisa infine che, salva diversa previsione da parte delle leggi regionali e degli strumenti urbanistici comunali, il mutamento della destinazione d'uso all'interno delle cinque categorie funzionali appena indicate è sempre consentito.

Si è già avuto modo di osservare che, in questo modo, della riforma del cambio d'uso resta poca cosa (si veda «Il Sole 24 Ore» del 15 dicembre 2014). Lo Sblocca Italia, infatti, rimette comunque alla disciplina regionale, e in definitiva agli

strumenti urbanistici comunali, il compito di stabilire nel dettaglio quali siano le destinazioni d'uso ammissibili in ogni singolo edificio.

La conclusione pare valere anche per le Regioni che dovessero legiferare tardivamente, perché l'articolo 23-ter, mentre afferma che decorso il termine la normativa nazionale diviene automaticamente efficace, non dice che da quel dì la potestà legislativa regionale si esaurisce, cosa che del resto la norma non potrebbe fare senza ledere le prerogative costituzionali delle Regioni.

Per le Regioni, dunque, non è dunque mai troppo tardi per intervenire. Non solo, rispetto all'individuazione dei casi concreti in cui il cambio d'uso è ammesso, la disciplina statale è comunque recessiva rispetto a quella regionale e comunale prevalente all'articolo 23-ter. Nella materia del governo del territorio in cui allo Stato compete l'individuazione dei principi fondamentali, la disposizione dell'articolo 23-ter per cui restano salve le diverse previsioni «delle leggi regionali e degli strumenti urbanistici comunali» sembrerebbe prevalere sulla disposizione in base alla quale, una volta decorso il termine dell'adeguamento, «trovano applicazione diretta le disposizioni del presente articolo».

Quanto appare, invece, immediatamente prevalere sulla disciplina locale è l'indicazione (che si trae dall'epigrafe della norma in commento) per cui non sono cambi d'uso "urbanisticamente rilevanti" i mutamenti che avvengono tra le destinazioni collocate nella stessa categoria funzionale. Tali cambi d'uso non modificano il carico urbanistico (in termini di necessità di aree a servizi pubblici, il cosiddetto standard urbanistico) dell'edificio cui accedono, con la conseguenza che per essi i Comuni non potrebbero richiedere la cessione o la monetizzazione di nuove aree a standard.

La non necessità di adeguare lo standard per i cambi d'uso entro le medesime categorie nazionali pare allora valere quale

principio dettato dal legislatore nazionale. La previsione si pone in linea con il favor che la normativa statale, anche dietro impulso comunitario, riconosce alla rigenerazione del patrimonio edilizio esistente. Resta invece dovuto il pagamento dell'ordinario contributo di costruzione qualora il cambio d'uso avvenga con interventi di per sé onerosi.

Sul territorio. Classificazioni più articolate

Possibilità limitate a livello locale

Tutte e tre le Regioni che hanno legiferato entro il termine stabilito dallo Sblocca-Italia hanno introdotto categorie funzionali ulteriori rispetto a quelle del Dl, così limitando le possibilità di cambio d'uso previste dal legislatore nazionale. L'equiparazione tra direzionale e produttivo è stata rispettata solo in Liguria. Nessuna delle leggi ha preso espressamente posizione rispetto al carico urbanistico indotto dal cambio d'uso rispetto alle funzioni ricadenti nelle medesima delle categorie funzionali delineate dallo Sblocca Italia.

La Liguria, (lr 41/2014) ha stabilito che «costituiscono mutamenti della destinazione d'uso rilevanti sotto il profilo urbanistico ed edilizio le forme di utilizzo dell'immobile o della singola unità immobiliare comportanti il passaggio a una diversa categoria funzionale tra le seguenti, anche se non accompagnate da opere edilizie: a) residenza; b) turistico-ricettiva; c) produttiva e direzionale; d) commerciale; e) rurale; f) autorimesse e rimessaggi; g) servizi pubblici anche convenzionati».

È sempre ammesso «il passaggio all'interno di una delle categorie funzionali di cui al comma 1 ad una delle forme di utilizzo ivi indicate» (articolo 13, comma 2). I piani urbanistici comunali pos-

sono limitare gli interventi comportanti il passaggio da una forma di utilizzo all'altra all'interno della stessa categoria funzionale solo in caso di sostituzione edilizia e nuova costruzione, oppure per assicurare la compatibilità ambientale degli interventi.

La Toscana (lr 65/2014) prevede all'articolo 99 queste destinazioni d'uso: a) residenziale; b) industriale e artigianale; c) commerciale al dettaglio; d) turistico-ricettiva; e) direzionale e di servizio; f) commerciale all'ingrosso e depositi; g) agricola e funzioni connesse. Il comma 2 dell'articolo 99 stabilisce che il mutamento all'interno della stessa categoria è consentito e che il mutamento da una all'altra delle categorie è mutamento rilevante della destinazione.

L'Umbria (lr 1/2015) ha stabilito all'articolo 155 che costituiscono mutamento di destinazione d'uso i "passaggi" tra le seguenti categorie: a) residenziale; b) produttiva, compresa l'agricola; c) attività di servizi a carattere socio-sanitarie, direzionale, pubbliche o private atte a supportare i processi insediativi e produttivi, comprese le attività commerciali, di somministrazione di cibi e bevande, turistico-produttive, ricreative, sportive e culturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO LE ELEZIONI

Regione che vai, «porcellinum» che trovi

di Gianni Trovati

Per eleggere il presidente degli Stati Uniti si usano le stesse regole da 211 anni, ma tanta leggerezza non può certo essere applicata quando bisogna scegliere i consiglieri regionali dell'Umbria. Da noi, il voto amministrativo in programma fra poco più di due mesi, oltre al balletto sulle date ha scatenato in questi mesi la creatività locale in fatto di leggi elettorali. Chi resisterà alle sirene dell'astensionismo andrà a votare in base a regole fresche di stampa, con la sola eccezione della Liguria: ma non perché a Genova abbiano pensato che cambiare la legge elettorale mentre si formano coalizioni e candidature non è il massimo, ed espone al sospetto di ritocchi a uso e consumo di questa o quella maggioranza. Più semplicemente, liti e veti incrociati hanno fatto cadere venti giorni fa il progetto di riforma, che prevedeva l'abolizione del "listino" e un nuovo premio di maggioranza.

Altrove, invece, nulla ha frenato il desiderio invincibile di novità. In Toscana debutta il ballottaggio se nessuno supererà il 40%, in Umbria arriva il super-premio di maggioranza, che diventa modulare in Puglia, dove non ci sono le norme pro-parità di genere che invece si incontrano in Veneto: Veneto e Toscana condividono la chance del voto disgiunto, che per esempio permette di votare un presidente di centrosinistra e una lista di centrodestra, ipotesi esclusa nelle Marche e in altre regioni.

Agli appassionati di meccanismi elettorali, gruppo non troppo numeroso in verità, le prossime regionali offrono insomma un sontuoso menu degustazione, anche senza addentrarsi nelle regole su collegi, circoscrizioni, resti, clausole per il «miglior perdente» e così via. Lo stesso, del resto, era accaduto a novembre, quando in Emilia Ro-

magna i pochi cittadini andati alle urne hanno votato con una legge vecchia di soli quattro mesi, mentre in Calabria le regole sono state cambiate due volte in poche settimane e hanno trovato pace solo due mesi prima del voto: una prima ipotesi era stata abbattuta dall'impugnativa del Governo contro la maxi-soglia di sbarramento (al 15%) e il premio di maggioranza che avrebbe al vincitore il 60% dei seggi (come accade in Umbria), ed è quindi stata corretta limando un po' soglia (al 10%) e premio (55% dei seggi). Questa abitudine alla riforma della vigilia poggia però su un

illustre precedente nazionale, rappresentato dal Porcellum approvato a Natale 2005 e utilizzato per la prima volta quattro mesi dopo: sappiamo com'è finita. La giustificazione ufficiale è rappresentata dall'esigenza di adeguare il numero di consiglieri comunali ai nuovi limiti imposti dalle leggi nazionali sui «costi della politica»: la legge che ha tagliato la politica regionale, però, è dell'agosto 2011, e le riforme elettorali locali fiorite in questi mesi colgono lo spunto per occuparsi di tutt'altro.

Accanto al problema rappresentato dalle "riforme della vigilia" che producono un caleidoscopio di regole incomprensibile all'elettore medio, c'è il fatto che molte di queste norme sollevano oggi più di un dubbio sulla loro tenuta costituzionale. A partire dalla legge madre, il Tatarellum (la 43 del 1995), da cui nascono tutte le norme regionali.

A ricordarlo nei giorni scorsi è intervenuto anche il presidente della bicamerale per le Questioni regionali, l'ex ministro della Pa Gianpiero D'Alia (Udc), che in un'interpellanza al Governo ha sottolineato una verità abbastanza semplice: la Corte costituzionale l'anno scorso ha affondato il Porcellum a causa del premio di maggioranza senza soglia minima, che permette di con-

quistare la maggioranza assoluta dei seggi anche a partiti che raccolgono «ridotte percentuali di suffragi» (come accaduto al Pd nel 2013), e delle liste bloccate, che violano il diritto di voto scritto nell'articolo 48 della Costituzione.

Le liste bloccate e i premi di maggioranza senza soglia minima, che secondo i giudici delle leggi determinano «un'alterazione profonda nella composizione della rappresentanza democratica», si trovano anche in parecchie leggi regionali, e nella stessa legge quadro nazionale: come mai, ha chiesto D'Alia, quello che è incostituzionale a Roma diventa legittimo a Perugia, Genova o Bari?

Il problema riguarda prima di tutto la nuova legge dell'Umbria, del 23 febbraio scorso, che riconosce 12 seggi su 20 alla lista o alla coalizione vincente, a prescindere dai voti effettivamente raccolti. Lo stesso però succede con la legge approvata qualche settimana fa in Puglia, dove chi vince otterrà almeno 27 posti su 50 (28 se raggiunge almeno il 35% dei voti, 29 se supera il 40%): a Bari, però, la battaglia dialettica è esplosa sulla mancata introduzione delle soglie di genere, bocciate secondo il presidente uscente Nichi Vendola da una «retromarcia cavernicola» mentre per Forza Italia avrebbero «consegnato la politica nelle mani dei poteri forti di tipo economico e criminale». Il premio "automatico" al vincente si incontra anche in Campania (dove è appena tramontata l'ipotesi di estendere alle liste la soglia di sbarramento al 10% prevista per le coalizioni), ma ancor più paradossale è trovare una situazione analoga in Liguria, che in modo fedele alle regole nazionali assegna 16 seggi su 30 al primo arrivato, prevedendo premi ulteriori per chi supera il 40% (17 seggi) o il 50% (18 seggi). Come mai, per risolvere un quadro così contraddittorio, non si mette mano a una regola nazionale coerente,

come si è fatto con successo per i Comuni che seguono felicemente la stessa legge elettorale da 22 anni? Misteri del federalismo.

Gianni Trovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

Un caleidoscopio di meccanismi

■ Le regole valide a livello nazionale; ■ Le leggi elettorali delle Regioni che andranno al voto; ■ Quelle che hanno già votato.

ITALIA

Prototipo delle riforme elettorali dell'ultima ora, la legge 270 del 21 dicembre 2005 (meglio nota come «Porcellum») è stata utilizzata la prima volta alle politiche del 9-10 aprile 2006 e, nonostante le critiche, ha resistito per altri due turni (2008 e 2013) fino alla sentenza della Consulta (la n. 1/2014) che l'ha dichiarata incostituzionale soprattutto per il premio di maggioranza senza soglia minima e le liste bloccate

TOSCANA



La nuova legge della Toscana è fra le più «anziane», perché risale a fine settembre e, come avvenuto in passato per il «Porcellum», sembra anticipare le regole nazionali. La sua caratteristica principale è il ballottaggio nel caso in cui nessuna coalizione raggiunga il 40%. Il premio di maggioranza è di 23 seggi su 40 se il vincente si attesta tra il 40 e il 45% (o se vince dopo ballottaggio) e di 24 seggi se supera il 45% al primo turno

CAMPANIA



La legge elettorale della Campania è figlia di due modifiche: la legge 3 del 6 febbraio 2015 ha inserito il premio di maggioranza a 30 seggi (con tetto a 32 seggi) modificando i vecchi parametri, relativi a un consiglio più ampio, mentre un collegato alla manovra 2014 ha introdotto la soglia di sbarramento al 10% per le coalizioni. Bocciato nelle scorse settimane il tentativo di estendere la soglia alle liste singole

UMBRIA



La legge 4 del 23 febbraio scorso ha suscitato molte polemiche perché, come del resto accade in altri casi, ripropone il premio di maggioranza senza soglia minima per ottenerlo. Alla coalizione vincente, infatti, saranno assegnati 12 seggi su 20 (gli altri posti andranno al candidato presidente arrivato secondo e alle liste perdenti)

LIGURIA



La Liguria è l'unica Regione a non aver modificato in extremis la legge elettorale, ma solo perché il tentativo della maggioranza di centrosinistra è stato bloccato il 3 marzo scorso per liti e veti incrociati. Gli elettori liguri voteranno quindi con le vecchie regole, figlie della legge nazionale del 1995, che prevedono il «listino» e il premio di maggioranza senza soglia minima

VENETO



La legge in vigore è la 1 del 27 gennaio 2015 e tra le varie novità prevede il voto disgiunto e una soglia di genere al 50% per le liste. Dopo poche settimane di vita, è stata investita da un tentativo di modifica per introdurre il ballottaggio nel caso in cui nessuno raggiungesse il 42,5% (ipotesi divenuta più probabile dopo la candidatura di Flavio Tosi), ma è stato respinto

MARCHE



La riforma delle regole elettorali per il voto amministrativo nelle Marche è scritta nella legge 5 del 20 febbraio 2015. Si prevede un premio di maggioranza «modulare», che attribuisce 18 seggi se la coalizione vincente raggiunge il 40% dei consensi, 17 se arriva fra il 37% e il 40%, 16 se si attesta tra il 34% e il 37 per cento. Sotto il 34% i seggi vengono assegnati in base a un criterio proporzionale

CALABRIA



In Calabria la legge elettorale è cambiata due volte prima del voto del 23 novembre scorso. Una prima legge aveva previsto un premio di maggioranza che attribuiva il 60% dei seggi senza soglia minima (come in Umbria) e una soglia di sbarramento al 15%. Impugnata dal Governo, la legge è stata «corretta» a settembre, abbassando al 55% il premio e all'8% (4% per le liste singole) la soglia di sbarramento

PUGLIA



In Puglia la legge elettorale è stata approvata il 26 febbraio. Anche in questo caso è previsto un premio di maggioranza «modulare», ma senza soglia minima, perché alla coalizione prima classificata vengono assegnati 27 consiglieri su 50 (i seggi aumentano ulteriormente se si supera il 35%). Soglia di sbarramento all'8% sia per le liste singole sia per le coalizioni, le cui liste devono raggiungere almeno il 4%

EMILIA ROMAGNA



In Emilia Romagna si è votato il 23 novembre sulla base della legge 21 del 23 luglio 2014. Anche in questo caso è stato previsto un premio di maggioranza di almeno 27 seggi su 50 per la coalizione vincente, senza una soglia minima; è stato abolito il listino collegato al candidato presidente ed è stata introdotta una soglia di sbarramento del 3% per le liste e del 5% per le coalizioni

Dirigenti a rotazione e stop ai condannati piano anticorruzione per le società di Stato

LIANA MILELLA

ROMA. Una sfida alla corruzione in dodici pagine. Società pubbliche a prova di trasparenza, rotazione degli incarichi, rigide incompatibilità e ampia tutela per chi svela il malaffare. *Repubblica* anticipa la direttiva a doppia firma, il Ministero dell'Economia del ministro Padoa-Schioppa e l'Authority Anti-corruzione di Cantone, che lancia il decalogo delle nuove regole per garantire massima pubblicità alla vita e alle scelte operative delle società pubbliche con l'obiettivo di prevenire la corruzione. Si applicherà subito alle aziende non quotate sotto il diretto controllo del Mef, tra qualche settimana dopo un confronto con la Consob, anche alle quotate. Parliamo di imprese strategiche nell'economia italiana, basti citare Rai, Anas, Fondo italiano di investimento, Expo, Sogei, e ancora Eni, Enel, Finmeccanica, Poste e Ferrovie, che dovranno fare i conti con le indicazioni stringenti della famosa legge Severino, con il decreto Madia e con le nuove norme sulla trasparenza. Sono le norme che Mef e Anac hanno riletto per scrivere la nuova direttiva. Un testo destinato a diventare, non appena sarà pubblicato dall'Anac, una Bibbia anche per tutte le società partecipate a livello regionale e comunale.

Ancora regole calate dall'alto, ancora piani e programmi sulla carta, che lasceranno l'Italia in vetta alle classifiche sulla corruzione? Roberto Garofoli, il capo di gabinetto del Mef che ha lavorato con Cantone e che già nel 2012 era al vertice della commissione che

mise le fondamenta della legge Severino, è convinto del contrario e spiega perché: «No, non vogliamo certo imporre dall'alto lacci e laccioli, un surplus di regole burocratiche che ingessino l'organizzazione e l'attività delle società pubbliche, ma vogliamo indurle a dotarsi di meccanismi organizzativi di assoluta trasparenza per prevenire rischi di opacità comportamentale e conseguente corruzione». Saranno Garofoli e Cantone domani al Mef, con Padoa-Schioppa e Madia, a presentare ufficialmente la direttiva che, dal giorno dopo, sarà online per una rapida consultazione, al termine della quale diventerà operativa.

Tuffiamoci dentro la direttiva allora, e scopriamo come in un vicinissimo futuro pure le società pubbliche dovranno rispettare le regole che ora riguardano solo le pubbliche amministrazioni. Il fondamento giuridico è semplice e sta dentro la stessa legge Severino. Come è scritto nella direttiva «la ratio sottesa alla legge 190 del 2012 è quella di estendere le misure di prevenzione della corruzione a soggetti che, indipendentemente dalla natura giuridica, sono controllati dalle amministrazioni pubbliche, gestiscono denaro pubblico, svolgono funzioni pubbliche o attività d'interesse pubblico e, pertanto, sono esposte ai medesimi rischi cui sono sottoposte le amministrazioni alle quali sono in diverso modo collegate per ragioni di controllo, di partecipazione, di vigilanza». A chi potrebbe obiettare che le società pubbliche già applicano il decreto legislativo 231 del 2001 conviene rispondere con le parole di Ga-

rofoli: «Quel decreto mira ad evitare che siano commessi reati nell'interesse o a vantaggio della società, mentre la legge 190 vuole prevenire delitti come il peculato, la corruzione attiva e passiva, commessi anche a danno della società, ancorché dai suoi stessi dipendenti».

Sgombrato il campo dai fondamenti giuridici su cui si poggia la direttiva, eccoci al decalogo. A partire dai due principali pilastri, il piano anti-corruzione e il responsabile della prevenzione. Il piano, recita il testo, dovrà prevedere «misure idonee a prevenire fenomeni di illegalità». Dovrà avere «adeguata pubblicità, all'interno della società e all'esterno», e dovrà essere pubblicato sul sito web della società. Ovviamente sarà strategica la scelta del responsabile del piano, una figura che la direttiva definisce come «un dirigente che abbia dimostrato nel tempo un comportamento integerrimo». Nell'individuare l'uomo giusto la società «dovrà tenere conto di situazioni di conflitto di interesse ed evitare, per quanto possibile, di designare dirigenti in settori individuati a maggior rischio corruttivo».

Un obiettivo strategico sarà proprio quello di fare «una mappa delle aree a rischio», cioè i settori della società che più di altri possono diventare protagonisti di casi di corruzione, «appalti, autorizzazioni e concessioni, sovvenzioni e finanziamenti, procedure di assunzione del personale». La mappa dovrà prevedere dove potranno essere commessi i reati e individuare la prevenzione necessa-

ria. Le mosse successive saranno i «codici di comportamento» e la massima trasparenza sul web di tutti i dati che potranno essere resi pubblici, senza danneggiare la società sul piano della concorrenza. La direttiva pone vincoli rigidi: sarà creato un ufficio ad hoc per dare pareri «sull'attuazione del codice in caso di incertezze»; sarà previsto «un apparato sanzionatorio»; nascerà «un sistema per raccogliere le segnalazioni sul codice violato».

In questa strategia anti-corruzione conta la collaborazione dei dipendenti. Il decalogo prevede che sia «incoraggiato colui che denuncia gli illeciti di cui viene a conoscenza nell'ambito del suo rapporto di lavoro». Chiamiamolo pentito o gola profonda. I suoi occhi e la sua testimonianza saranno fondamentali per scoprire l'odore della mazzetta. Ma la società dovrà garantirgli non solo «la riservatezza dell'identità» ma anche «ogni contatto successivo alla segnalazione».

In un piano così è inevitabile che sia strategica la politica del personale. Per questo sono previste regole molto rigide negli incarichi. A partire dalla rotazione, che dovrà diventare una pratica obbligatoria. Ordina la direttiva: «La società programma la rotazione», ma lascia uno spiraglio qualora «emerge l'esigenza di salvaguardare un elevato contenuto tecnico». Segue una raffica di divieti: nessun incarico a chi ha condanne per reati contro la pubblica amministrazione, o è componente di un organo politico nazionale. Rigido e dettagliato il capitolo del-

le incompatibilità per gli amministratori e i dirigenti delle società. Divieto di assunzione per i dipendenti pubblici che «negli ultimi tre anni abbiano esercitato poteri autoritativi o negoziali per pubbliche amministrazioni». Un monitoraggio obbligatorio sul rispetto delle regole anti-corruzione dovrebbe permettere alla società di non cacciarsi nei guai.

Pubblica amministrazione, delega verso il primo sì ma restano i nodi

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Domani la riforma della pubblica amministrazione dovrebbe ottenere il via libera della commissione Affari costituzionali del Senato, e avviarsi così all'esame in aula il cui inizio, come confermato dallo stesso presidente del Consiglio, è fissato al 31 marzo. L'obiettivo del governo è arrivare al voto dell'assemblea prima di Pasqua, ma tempi non sono scontati perché sul tavolo restano vari temi delicati da definire. Si va dallo spostamento di competenze e risorse all'Inps per le visite fiscali alla semplificazione dei procedimenti che portano al licenziamento, passando per il taglio alle camere di commercio. Lo scoglio maggiore che resta da affrontare in commissione è di certo la riforma della dirigenza, con molti senatori che annunciano battaglia su alcuni nodi (in primis l'abolizione della figura del segretario comunale), altre questioni invece saranno affrontate in aula, dove si dovrebbe trovare una soluzione per la polizia provinciale, ad oggi, per problemi di copertura finanziaria, esclusa dalla fusione all'interno dei corpi statali.

LE ULTIME VOTAZIONI

Ecco allora la fisionomia del provvedimento in base agli ultimi voti in commissione. Si parte dai poteri del governo. Nel rispetto delle leggi e della Costituzione, anzi a fini della loro piena attuazione, il parlamento delega l'esecutivo a precisare le funzioni di palazzo Chigi per il mantenimento dell'unità di indirizzo. Un rafforzamento della collegialità quindi che si ritrova anche nelle nomine di competenza diretta o

indiretta, del Governo o dei singoli ministri, in modo che le scelte passino per il consiglio dei ministri anche quando l'atto formale spetta al singolo dicastero. La delega riguarda pure la definizione delle competenze in materia di vigilanza sulle agenzie governative nazionali, tra cui ci sarebbero quelle fiscali (come le Entrate), sempre al fine di assicurare l'effettivo esercizio delle attribuzioni proprie di Palazzo Chigi.

Sul tema dell'unificazione delle forze di polizia, si parla solo di «eventuale» assorbimento della

Forestale negli altri Corpi (forse nella Polizia), con le funzioni di tutela ambientale e alimentare che resterebbero intatte, ma più che una possibilità si tratta di una certezza, viste anche le dichiarazioni del premier Matteo Renzi e del ministro della PA, Marianna Madia. Da cinque corpi nazionali si passa quindi a quattro (restano Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e Penitenziaria). Rimane invece da capire il destino della polizia provinciale, la quale, anche a seguito della riforma Delrio, dovrà essere in qualche modo riorganizzata.

C'è poi il capitolo riordino o soppressione di uffici e organismi che, in base alle ricognizioni già previste per legge, risultino inutili o in deficit. Di certo una revisione riguarderà il Formez, l'associazione (ad oggi commissariata) che fa da centro servizi, assistenza, studi e formazione. In linea con la spending review anche la possibilità di ridurre il personale negli uffici di diretta collaborazione dei ministri.

Il governo è poi chiamato a integrare e correggere la normativa sull'anticorruzione e la trasparenza. Non si tratterebbe di entrare nel merito (le misure su questi temi sono piuttosto recenti, datate 2013), ma di intervenire sulla forma per chiarire per chi vale cosa (anche per quanto riguardale incompatibilità negli incarichi), ma soprattutto per sburocratizzare le procedure previste (il piano anticorruzione oggi sarebbe di 200 pagine). E in un'ottica di facilitazione rientra l'abbassamento della spesa per intercettazioni telefoniche nell'ambito di indagini penali (-60%).

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTESO PER DOMANI IL VIA LIBERA IN COMMISSIONE AL SENATO SI TRATTA ANCORA SULLA DIRIGENZA



Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione

IL PG GIUDICA AMMISSIBILE UN RICORSO, SENTENZA IL 26 MAGGIO

Severino, deciderà la Cassazione



ROBERTO FUCILLO

LA LEGGE Severino torna a essere un incubo per Luigi de Magistris e per Enzo De Luca. Lieri la pratica è stata riaperta dalla Corte di Cassazione. La Procura generale ha infatti giudicato fondato il ricorso presentato contro la legittimità di Tar e Consiglio di Stato a deliberare nella materia in questione, ossia la sospensione dagli incarichi elettivi prevista dalla Severino. Una questione che era caduta nel dimenticatoio a causa della decisione poi del Tar di chiedere il giudizio alla Corte costituzionale. In realtà i ricorsi sono tre, presentati a suo tempo al Consiglio di Stato. Fra questi, anche quello della prefettura a difesa del suo originario provvedimento di sospensione del sindaco.

OLTRE alla Prefettura ricorrevano l'associazione napoletana Alpi e il Movimento difesa del cittadino. Il Consiglio di Stato unificò i tre ricorsi, e li respinse tutti. Ma ora il Movimento ha riproposto la questione in Cassazione, dove il Sostituto Procuratore Generale Luigi Salvato ha ammesso il quesito. È stata fissata anche una data, il 26 maggio, per un giudizio di merito. Una data a forte impatto, visto che cinque giorni dopo si vota per le regionali, dove è candidato De Luca. La tesi, confermata da Salvato, è che la sospensione da una carica elettiva «si differenzia dalla decadenza soltanto perché a tempo determinato e non a tempo indeterminato», e dunque «anche la controversia che questa concerne spetta alla cognizione del giudice ordinario» perché inerente a un «diritto soggettivo».

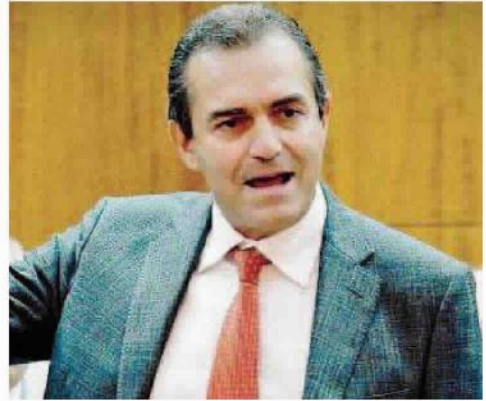
Dunque le Sezioni Unite potrebbero ritenere nulli tutti i provvedimenti pro de Magistris. L'avvocato Gianluigi Pellegrino, che patrocina il Movimento, non ha dubbi: «Se il ricorso verrà accolto cadrà la sospensiva che mantiene de Magistris nel posto di sindaco e verrà meno la rimes-

sione alla Corte costituzionale che il Tar aveva sollevato per concedere la sospensiva». Concorde Manfredi Nappi, avvocato e presidente dell'Alpi: «I pronunciamenti sono sempre stati sub iudice, perché noi presentammo ricorso su questo aspetto sin dal primo giudizio del Tar». Dunque la Cassazione annullerebbe la sospensione dell'ordinanza della Prefettura, che tornerebbe operativa. Al sindaco non resterebbe che presentare ricorso al giudice ordinario e aspettare, da sospeso, il giudizio su questo ricorso oppure l'eventuale assoluzione in secondo grado nel procedimento originario, che ha prodotto la condanna di de Magistris da cui tutto è disceso.

Stessa cosa dovrebbe fare anche un Vincenzo De Luca che nel frattempo avesse vinto le regionali. Ma, mentre de Magistris con prudenza si riserva di studiare bene la cosa coi suoi legali, nello staff di De Luca non sembrano preoccupati. «Non cambia granché - osserva Fulvio Bonavita, il deputato che segue anche le discussioni sulle modifiche della Severino - Anche quando a pronunciarsi è stato il Tribunale ordinario, le conclusioni sono state le stesse del Tar, che ha prontamente reintegrato gli amministratori sospesi. La Corte d'Appello di Bari, a fine dicembre 2014, ha reintegrato un consigliere regionale sospeso, sollevando numerose eccezioni d'incostituzionalità della legge Severino su cui la Corte costituzionale sarà chiamata a pronunciarsi con sollecitudine. Tale percorso è già incardinato, l'esito della pronuncia delle Sezioni Unite sulla giurisdizione è del tutto influente».

Una complicazione che comunque potrebbe angustiare anche Matteo Renzi. Il premier non ha certo dato una pacca sulla spalla a De Luca, parlando di una sua «decisione diversa» rispetto a quella di Lupi e ribadendo che la Severino non si cambia. Ma in sostanza gli ha anche dato via libera per la competizione, negando che ci siano dietro l'angolo scenari di grandi mutamenti nel governo che potrebbero alterare le alleanze per le regionali. Lo spettro di una Regione senza guida viene però rimesso in circolo dalla Cassazione e potrebbe rifarsi vivo anche dalle

parti del Nazareno. Intanto De Luca rivedrà oggi il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio, per un convegno sui fondi Ue all'università di Fisciano.



DAI RIFIUTI AI TRASPORTI I COSTI DEI SERVIZI LOCALI

CARO TARIFFE

Acqua: +95,8% in dieci anni

Aumenti record rispetto all'Ue

Qualcuno l'aveva anche previsto, subito bollato come uccello del malaugurio. Quando però tre mesi fa l'Ansa ha dato notizia che con il nuovo metodo stabilito per calcolare le tariffe le bollette dell'acqua sarebbero salite quest'anno ancora del 4,8%, si è capito che la profezia era tutt'altro che campata per aria. E una indagine ancora inedita sull'andamento dei prezzi nei servizi pubblici locali ora lo conferma. Secondo l'ufficio studi della Confartigianato, dal 2004 al 2014 le tariffe dell'acqua sono aumentate mediamente del 95,8%. Un aumento monstre, addirittura triplo rispetto alla crescita dei prezzi di quel servizio registrati nella media dei Paesi europei aderenti alla moneta unica (34,9%). Considerando un'inflazione cumulata del 21,1%, il rincaro reale è stato del 74,7%, a un ritmo medio del 7,5% annuo.

Stando così le cose il referendum del 2011 con il quale 23 milioni di italiani, più del 96 per cento di quanti si recarono a votare, hanno deciso che i servizi idrici devono restare in mano pubblica, non è certo servito a calmierare il costo dell'acqua. Un «bene comune», come recitava la propaganda referendaria, sempre più costoso: senza che si riesca a porre fine a una situazione che ci vede fra i più spreconi del continente. Dicono i dati ufficiali che nel 2014 ogni famiglia ha speso in media per la bolletta idrica 355 euro, fino al top di Firenze che con 563 euro ha battuto tutte le altre città. E se il prezzo è risultato in media più alto del 6,6% rispetto all'anno precedente, anche le perdite sono aumentate del 3%. Fra buchi e furti si perde il 37% dell'acqua immessa nei tubi, con punte del 60% nel Lazio e in Calabria.

Nessun altro servizio locale

ha messo in evidenza dal 2004 a oggi dinamiche dei prezzi tanto sostenute, a dimostrazione del fatto che l'equazione fra gestione pubblica ed efficienza in Italia non è affatto scontata. Ma gli utenti non si possono lamentare soltanto dell'acqua. Prendiamo i trasporti. Negli ultimi cinque anni i costi medi sono lievitati del 16,2%, quasi il doppio dell'inflazione. Per non parlare dei rifiuti solidi urbani. In dieci anni la tassa è cresciuta in media del 61,9%: il triplo rispetto all'inflazione e più del doppio dell'area dell'euro. Ed è un confronto che dice tutto a proposito della strada che abbiamo imboccato.

Nei cinque anni del federalismo made in Italy, spiega ancora la Confartigianato, le tariffe dei servizi pubblici non energetici (acqua, trasporti e rifiuti) sono aumentate del 25,9%, contro il 13,3% nel complesso dei Paesi a moneta unica. Di cui facciamo parte anche noi, contribuendo così ad alzare decisamente la media dei costi. Ma non quella della qualità.

La pulizia delle città, per esempio. L'indagine dell'eurobarometro sui livelli di soddisfazione degli abitanti di 83 città dei 28 Paesi dell'Unione più Turchia, Islanda, Norvegia e Svizzera ha dato risultati sconcertanti. Quasi tutti i centri italiani presi in esame sono nelle parti basse della classifica: Bologna occupa la casella numero 46, Torino la 55, Roma è al posto 78, Napoli all'80 e Palermo addirittura all'82. Ci consola soltanto il dodicesimo posto di Verona: ma è una consolazione piuttosto magra. Esiti non migliori arrivano da un'altra indagine, quella che riguarda la soddisfazione dei cittadini per i trasporti pubblici. Fra i 28 Paesi dell'Unione siamo terzultimi, con il 53% di giudizi positivi, davanti soltanto a Cipro

(49%) e Malta (31%).

Fuor di dubbio che la causa di costi e inefficienza abbia a che vedere con un numero abnorme di società partecipate locali. Le amministrazioni locali hanno in portafoglio 35.311 partecipazioni in 7.721 imprese. Lo studio ricorda che 3.035 di queste società hanno meno di sei dipendenti. Le dimensioni medie sono molto ridotte: il 62% ha un fatturato inferiore a 10 milioni, rappresentando appena il 7% della produzione totale. I costi di amministrazione sono quindi elevatissimi, con 37 mila cariche sociali distribuite su 26.500 persone. L'ex commissario straordinario alla spending review li aveva calcolati in 450 milioni. Lo stesso Carlo Cottarelli aveva delineato un percorso che avrebbe dovuto portare il numero di queste partecipazioni da circa 8 mila a non più di mille. La legge di Stabilità del 2015 ha ora fissato il principio che entro il 31 marzo gli enti locali debbano fare un piano di razionalizzazione. Staremo a vedere. «Alle imprese pubbliche locali è necessaria e con urgenza una robusta iniezione di efficienza. Ne va della qualità dei servizi e della convenienza di prezzi e tariffe. Le regole di una sana gestione imprenditoriale non possono valere solo per i privati», dice il presidente della Confartigianato Giorgio Merletti. Con un riferimento neppure troppo velato al problema della concorrenza.

La sua associazione sottolinea che nei settori dei servizi pubblici, gli affidamenti con gara sono appena 269 su 13.134: il 2%, contro il 52,6% di assegnazioni dirette a società in house o imprese miste. Enorme il giro d'affari. Tredici miliardi è il costo dei servizi, a cui vanno aggiunti tre miliardi per trasferimenti correnti e in conto capitale oltre a un paio di miliardi per

coprire le immane perdite. Totale: 18 miliardi.

Sergio Rizzo

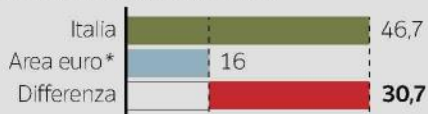
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

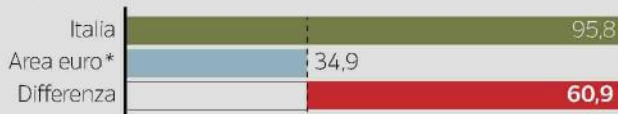
Il confronto e la variazione dei prezzi (considerato 2005 = 100) *Area euro a 18 Stati

FORNITURA DELL'ACQUA

Variazione percentuale in 5 anni



Variazione percentuale in 10 anni

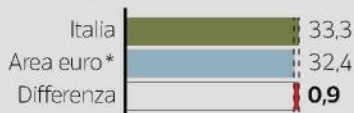


TRASPORTO CIVILE SU STRADA

Variazione percentuale in 5 anni

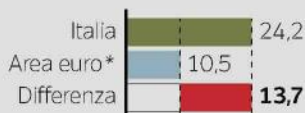


Variazione percentuale in 10 anni

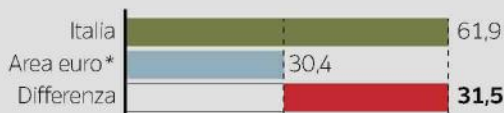


RACCOLTA DEI RIFIUTI

Variazione percentuale in 5 anni



Variazione percentuale in 10 anni



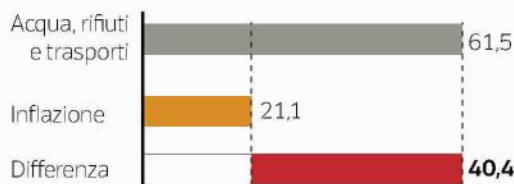
QUANTO COSTA PULIRE LE STRADE ALL'ANNO

In euro per abitante, prime cinque regioni



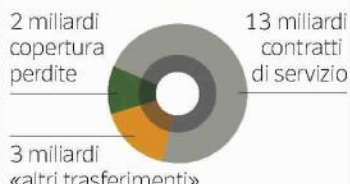
IL RAPPORTO

Variazione percentuale in 10 anni in Italia



18 MILIARDI DI EURO

I trasferimenti pubblici verso le partecipate locali



Fonti: Ufficio studi Confartigianato Imprese

Corriere della Sera

Da Tasi e Imu bottino storico: 25,2 miliardi

Il tributo sui servizi è costato il 15% in più rispetto all'imposta sulla prima casa abolita nel 2013

Gianni Trovati

Tolta l'Ici è arrivata l'Imu, che ha abbandonato l'abitazione principale dove però è tornata subito dopo aver cambiato nome, mentre mutava la «quota statale» dell'imposta e si infittivano i «tagli compensativi» ai Comuni.

Travolti da questo dribbling ubriacante di regole fiscali, i contribuenti hanno seguito con confusione crescente mesi di dibattiti sul tema ma ora, posata la polvere delle polemiche, sono arrivati i numeri veri, e sono molto più semplici da capire: a conti fatti, ai contribuenti la Tasi del 2014 è costata circa il 15% in più dell'Imu cancellata nel 2013, aiutata anche dallo sconclusionato affacciarsi dell'imposta sui terreni agricoli, ha portato il gettito al record di sempre: 25,2 miliardi di euro, quasi il 7% sopra il vecchio primato del 2012, e ben il 157% in più rispetto ai tempi «felici» della vecchia Ici.

L'ultima cifra ufficiale è stata scritta dal ministero dell'Economia nel bollettino delle entrate tributarie diffuso la settimana scorsa, e attesta che il debutto della Tasi è valso 4,6 miliardi. Certo, a differenza dell'Imu «superata» nel 2013 (anche a suon di super-acconti delle imposte sui redditi, val la pena di ricordare), il nuovo tributo collegato di nome ai servizi indivisibili non ha colpito solo l'abitazione principale, ma si è spalmato su tutti gli immobili. Magra consolazione, però: il passaggio da Tasi a Imu ha alleggerito il carico fiscale complessivo sull'abitazione principale di 500 milioni, ma questi «risparmi» hanno riguardato una minoranza di contribuenti, quelli che vivono in case dal valore fiscale (e quindi dal conto Imu) più alto, mentre alla maggioranza degli italiani, proprietari di appartamenti con rendite catastali medio-basse, la Tasi ha chiesto in media più della vecchia imposta. Anche su questo punto, la conferma arriva da dati ufficiali, targati sempre ministero dell'Economia, dove si mostra che la distribuzione del peso fiscale si è spostata dalle fasce di rendita più alte a quelle più basse (si veda il grafico a fianco).

Per capire le conseguenze concrete di questo fenomeno bastarsi a un altro dato ufficiale, il censimento del Catasto, dove si

mostra che meno di 8 abitazioni su 100 superano i mille euro di rendita, mentre il 51,2% delle case non arriva a 400 euro. I 500 milioni non pagati dalle abitazioni principali, in ogni caso, sono stati abbondantemente compensati dagli 1,1 miliardi chiesti dalla Tasi a seconde case, negozi e imprese, cioè dalle categorie che già avevano pagato nel modo più pesante il passaggio dall'Ici all'Imu.

L'impennata del gettito e la sua evoluzione regressiva, andata cioè a danno dei contribuenti più poveri, sono figli diretti delle leggi statali, che prima hanno gonfiato le basi imponibili (con una clausola che ha portato allo Stato tutti gli aumenti standard di gettito, a prescindere dalla divisione fra «quota erariale» e «quota locale») e poi hanno cancellato le detrazioni fisse sull'abitazione principale. Il caos generato dai continui cambi di regole, ripetuti più volte anche in corso d'anno, ha fatto il resto, spingendo le aliquote al massimo anche per tamponare i tagli ai fondi locali.

Tradotte in euro, però, queste dinamiche mostrano forti differenze territoriali, che dipendono solo in parte dalle scelte fiscali dei singoli Comuni. La tabella qui a fianco riporta il gettito pro capite di Imu e Tasi nei capoluoghi di Provincia, e disegna un'Italia nettamente spaccata in due fra i grandi centri e i capoluoghi del Nord, nella prima metà della graduatoria, e il Mezzogiorno che si affolla in fondo. Due avvertenze: il gettito pro capite non indica il conto medio per le famiglie, perché comprende negozi, alberghi e capannoni che alzano nettamente il dato, e il risultato è influenzato parecchio dai valori catastali medi di ogni città. Certe differenze, però, si spiegano solo se si pensa anche ai diversi ritmi delle macchine della riscossione locale. Qualche settimana fa, l'agenzia delle Entrate ha stimato in 4,2 miliardi la potenziale evasione sulla casa: una cifra importante che, se recuperata, polverizzerebbe ogni record di entrate.

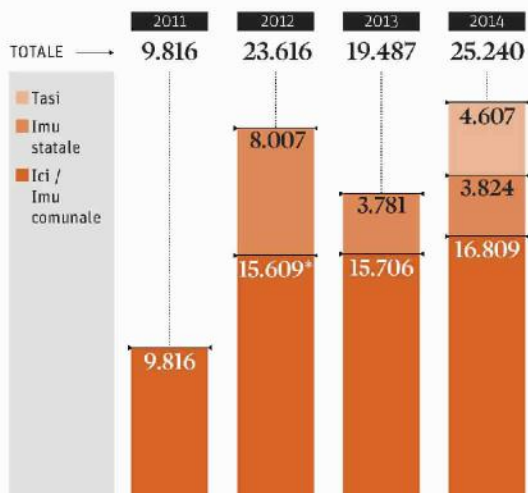
gianni.trovati@ilsole24ore.com

Il peso delle tasse sul mattone

IL RECORD

L'andamento delle imposte immobiliari negli ultimi quattro anni

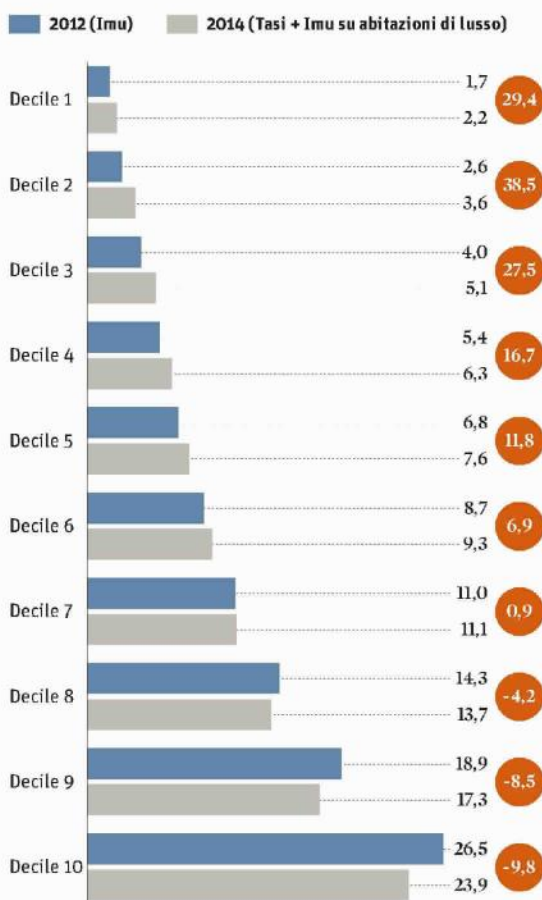
Dati in milioni



(*) Aumento di gettito compensato da tagli ai fondi dei Comuni
Fonte: elaboraz. del Sole 24 Ore su dati Istat (gettito Ici 2011) e di dipartimento Finanze

IL CARICO SULLA PRIMA CASA

Le quote di imposte sull'abitazione principale pagate dai contribuenti a seconda del decile di rendita dell'abitazione. Valori %



Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Economia

NELLE CITTÀ

Gli incassi da Imu e Tasi nel 2014 nei capoluoghi di provincia

Comune	Entrate in milioni	Euro per abitante	Comune	Entrate in milioni	Euro per abitante
Padova	141,4	668,3	Benevento	18,2	290,0
Siena	34,5	637,5	Chieti	15,8	289,4
Milano	817,2	631,2	Catania	85,8	289,2
Roma	1.363,2	500,6	Novara	29,7	286,6
Pisa	43,6	499,3	La Spezia	27,0	283,1
Bologna	185,2	494,6	Lodi	11,8	272,1
Brescia	88,6	464,3	Avellino	15,3	268,6
Bolzano	45,9	445,2	Cuneo	14,5	264,0
Lecco	21,1	445,1	Siracusa	32,6	262,3
Genova	265,5	434,1	Latina	30,8	261,5
Cagliari*	66,7	423,7	Teramo	14,2	259,1
Torino	382,4	420,5	Arezzo	25,5	258,5
Verona	109,8	414,9	Andria	24,5	244,6
Ravenna	63,8	409,4	Taranto (Ici 2007)	47,1	242,7
Viterbo	25,6	408,6	Verbania	7,5	241,7
Biella	18,3	401,5	Caserta	19,0	240,6
Prato	74,1	400,1	Terni	26,9	240,3
Parma	71,5	392,5	Napoli	227,5	236,1
Trieste	80,5	391,7	Pistoia	20,7	229,9
Piacenza	39,8	391,4	Ascoli Piceno	11,8	228,6
Bergamo	46,6	390,5	Belluno	8,1	223,1
Mantova	18,5	383,0	Barletta	21,0	221,7
Venezia	100,9	373,8	Sassari*	28,8	221,5
Pavia	26,2	371,0	Trani	12,2	219,9
Bari	118,3	369,0	Rovigo	11,2	217,5
Udine	36,2	365,6	Nuoro	7,6	207,8
Firenze	133,7	365,6	Campobasso	10,5	204,3
Monza	44,4	360,2	Enna	5,7	204,2
Modena	62,5	343,9	Potenza	13,7	200,1
Lucca	28,7	342,5	Gorizia	7,2	200,0
Cremona	24,6	340,0	Grosseto	16,0	199,8
Trento	39,2	339,1	Pesaro	18,6	197,9
Ferrara	45,5	338,8	Vicenza	22,7	197,2
Massa	23,7	336,1	Reggio Calabria	36,5	196,6
Reggio Emilia	55,5	335,7	Frosinone	9,4	195,2
Vercelli	15,5	332,9	Varese	15,7	192,0
Rieti	15,8	332,3	Isernia	4,1	189,6
Sondrio	7,3	331,1	Treviso	15,3	185,5
Perugia	54,0	327,3	Macerata	7,7	179,8
Salerno	44,8	319,2	Aosta	6,2	177,9
Savona	19,9	318,0	Fermo	6,7	177,3
Ancona*	32,2	315,5	Matera	10,7	176,2
Forlì	36,3	312,5	Cosenza	11,9	171,7
Livorno	50,1	311,0	Oristano	5,3	162,7
Rimini	43,2	309,1	Caltanissetta	9,4	156,3
Imperia	12,8	307,3	Ragusa	11,3	155,8
Lecce	29,0	305,8	Messina	37,2	152,9
Alessandria	28,2	301,0	Trapani	10,6	149,6
Foggia	45,9	299,8	Vibo Valentia*	6,0	147,1
Como	24,5	292,1	Catanzaro	12,6	134,8
Brindisi	26,2	292,0	Palermo	83,4	126,4
Pordenone	14,9	291,2	Crotone	6,8	111,2

Nota: * Dato tratto dal bilancio di previsione del Comune, Dati non disponibili per i Comuni di Agrigento, Asti, L'Aquila e Pescara

Gli effetti della sanatoria inserita nel dl 4/2015: slittano al 31/3 solo i versamenti 2014

Imu agricola, tempistica doppia

Per il ravvedimento occorre riferirsi alla data del 10/02

Pagina a cura
DI MATTEO BARBERO

Ai contribuenti che devono ancora versare l'Imu 2014 sui terreni resta poco più di una settimana per effettuare il pagamento senza incappare in sanzioni e interessi. Per regolarizzare la propria posizione, infatti, c'è tempo fino al prossimo 31 marzo.

Al momento, a dire il vero, la sanatoria non è ancora diventata norma, essendo stata inserita come emendamento alla legge di conversione del dl 4/2015 (quello che ha modificato i criteri per stabilire chi è esente e chi no), il cui testo, approvato in via definitiva dalla camera, è in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Non si tratta dell'unica novità ancora nel limbo: nel corso dell'esame parlamentare, infatti, è stata introdotta anche una detrazione di 200 euro per i terreni definiti di «collina svantaggiata». Ma tale sconto scatterà solo per l'Imu 2015.

Intanto, la scadenza per il pagamento era fissata al 10 febbraio, ma, come detto, in sede di conversione del dl 4, è stato previsto che non sono applicati sanzioni e interessi nel caso di ritardato versamento qualora lo stesso sia effettuato entro il termine del 31 marzo 2015.

Come chiarito dall'Ifel, non si tratta di una proroga della scadenza, per cui, ai fini del computo dei termini per l'effettuazione del ravvedimento operoso, occorrerà comunque riferirsi alla data del 10 febbraio. Pertanto, in caso di mancato versamento entro il 31 marzo, il contribuente non potrà avvalersi

Le scadenze

Entro il 31 marzo si può versare l'Imu 2014 sui terreni senza sanzioni ed interessi

Entro l'11 maggio sarà possibile ricorrere al ravvedimento intermedio, pagando una sanzione pari al 3,33%, oltre agli interessi legali

Entro il 10 febbraio 2016 si potrà regolarizzare il mancato versamento dell'Imu 2014 pagando una sanzione pari al 3,75%, oltre agli interessi legali

del ravvedimento sprint, ma solo di quello intermedio e di quello lungo. Nel primo caso, si potrà sanare la violazione versando entro 90 giorni a decorrere dal 10 febbraio (ossia entro l'11 maggio) una sanzione pari al 3,33%, oltre agli interessi legali. Nel secondo caso, il versamento dovrà essere effettuato entro un anno, ma la misura della sanzione aumenterà al 3,75%.

Tornando al versamento, ricordiamo innanzitutto chi è tenuto a presentarsi alla cassa. Al riguardo, il dl 4 ha fatto propria la classificazione dei comuni elaborata dall'Istituto nazionale di statistica, abbandonando il criterio altimetrico introdotto dal dm 28 novembre 2014, che aveva suddiviso i comuni in tre fasce (fino a 280 metri, fra 281 e 600 metri e oltre i 600 metri) in base all'altitudine del centro. Il nuovo regime, invece, modula le esenzioni a seconda che gli enti siano riconosciuti come totalmente o parzialmente montani, tassando sempre e comunque i terreni ubicati in municipi non montani.

Per capire quale caso si rientra occorre accedere al sito dell'Istat (<http://www.istat.it/>



it/archivio/6789) e verificare il codice riportato nella colonna «R» rubricata «comune montano», che potrà essere «T» (totalmente montano), «P» (parzialmente montano), «NM» (non montano). Nel primo caso (comuni totalmente montani), l'Imu non è dovuta (e, se versata nel 2014, può essere chiesta a rimborso). Nel secondo caso (comuni parzialmente montani), sono esenti solo i terreni afferenti a coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti alla previdenza agri-

cola (Iap). L'esenzione spetta anche nel caso di concessione degli stessi terreni in comodato o in affitto ad altri coltivatori diretti e Iap, purché il concedente abbia egli stesso la medesima. Nel terzo caso (comuni non montani), tutti i terreni sono assoggettati al prelievo.

Per il 2014, tuttavia, restano valide tutte le esenzioni previste dal dm di novembre, anche se non confermate dal provvedimento successivo.

Quindi non devono versare l'Imu 2014:

a) i terreni agricoli (anche non coltivati) ubicati in comuni con altitudine superiore a 600 metri (anche se non inclusi nell'elenco Istat);

b) i terreni agricoli (anche non coltivati) posseduti e condotti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali ubicati in comuni con altitudine tra 281 e 600 metri (anche se non inclusi nell'elenco Istat);

c) i terreni agricoli (anche non coltivati) concessi in comodato o in affitto a coltivatori diretti e a imprenditori agricoli professionali ubicati in comuni con altitudine tra 281 e 600 metri (anche se non inclusi nell'elenco Istat).

Una volta appurato che si deve pagare, si può passare alla determinazione del quantum.

A tal fine, ricordiamo che la base imponibile si ottiene applicando all'ammontare del reddito dominicale risultante in catasto, vigente al 1° gennaio dell'anno di imposizione, rivalutata del 25%, un moltiplicatore pari a 130, che scende a 75 per i coltivatori diretti e gli Iap. A favore di questi ultimi, inoltre, è prevista una franchigia di 6 mila euro e una riduzione per scaglioni sull'eccedenza fino a 32 mila euro.

Quanto all'aliquota, infine, per il 2014 si applica quella «di base» stabilita dalla legge (7,6 per mille), salvo che l'ente non abbia approvato una specifica aliquota per i terreni. La stessa aliquota dovrà essere utilizzata per calcolare l'accounto 2015, mentre per il saldo si dovrà tenere conto delle eventuali decisioni assunte dai sindaci nei prossimi mesi.

© Riproduzione riservata

Detrazione di 200 euro, ma solo per il 2015

Grazie a una modifica introdotta dal parlamento è stata riconosciuta una detrazione di 200 euro a favore di alcuni terreni di collina che risultano penalizzati dai nuovi criteri. L'agevolazione, però spetta solo a decorrere dal 2015, per cui per quest'anno non può essere conteggiata. Essa, peraltro, spetta solo a coltivatori diretti e Iap, già tutelati per il 2014 dalla clausola di salvaguardia che ha fatto salve le esenzioni previste dal dm di novembre.

A partire dall'accounto di giugno, invece, tali soggetti potranno usufruire dello sconto per i terreni che si trovano nei comuni che erano in precedenza esenti e che in base alla classificazione Istat sarebbero totalmente assoggettati in quanto né montani né parzialmente montani.

Si tratta dei 1.624 enti elencati nell'allegato OA al dl 4. Di questi, 344 sono indicati con la predetta annotazione parzialmente delimitato. In tali casi, nell'allegato, in corrispondenza dell'indicazione del comune, è riportata l'annotazione PD e la detrazione spetta unicamente per le zone del territorio comunale che ricadono nel perimetro delle esenzioni ai sensi della circolare del dipartimento finanze n. 9/1993.

Le istruzioni per il rimborso

La nuova geografia delle esenzioni interessa anche tutti coloro che hanno regolarmente pagato l'Imu l'anno scorso e oggi si trovano a essere esenti in base alle norme sopravvenute: costoro, oltre a non dover più pagare nulla, possono ovviamente chiedere il rimborso di quanto versato.

Ricordiamo che, ai sensi dell'articolo 1, comma 164, della legge 296/2006, «il rimborso delle somme versate e non dovute deve essere richiesto dal contribuente entro il termine di cinque anni dal giorno del versamento, ovvero da quello in cui è stato accertato il diritto alla restituzione». Per il rimborso, occorre seguire le indicazioni fornite dai singoli comuni, utilizzando i modelli eventualmente previsti.

In mancanza, è sufficiente una richie-

sta in carta semplice, nella quale devono essere indicati i seguenti elementi: le generalità del richiedente (cognome, nome, data e luogo di nascita, residenza, codice fiscale, telefono, eventuale e-mail), l'importo versato (allegando fotocopia dei versamenti eseguiti), la relativa annualità (2014), la motivazione (imposta non più dovuta in base al dl 4/2015) e la modalità di erogazione del rimborso.

In alternativa, è possibile accedere alla compensazione, ma a

tal fine è necessario che il proprio comune abbia previsto tale facoltà nel proprio regolamento Imu o in quello sulla Iuc.

Attenzione che alcuni enti, a tal fine, richiedono comunque un'istanza, cui segue un'autorizzazione a compensare da parte dell'ufficio tributi.

La ricerca Analisi elaborata sui dati 2013: secondo la simulazione, gli enti locali campani perderebbero la metà di quanto loro dovuto

Costi standard Penalizzati i Comuni del Sud

La Svimez analizza i trasferimenti dallo Stato agli enti locali e denuncia l'aumento della distanza con il Nord. Simulazione sui modelli Antonini e Giarda: la Campania è la regione più penalizzata, male anche la Puglia

DI FRANCESCO STRIPPOLI

L'implacabile Svimez ne scopre un'altra. L'associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno ha studiato i flussi dei trasferimenti dello Stato verso i Comuni, annualità 2013. E ha verificato che, se fossero stati in vigore gli schemi sui «fabbisogni standard», ai sindaci del Sud sarebbero arrivate meno risorse di quelle pre-stabilite. Viceversa, i Comuni del Nord sarebbero stati beneficiati di un flusso di trasferimenti superiori allo standard.

Lo studio è stato condotto da due ricercatori della Svimez, i docenti Federico Pica e Fabrizio Greggi, ed è stato pubblicato sulla «Rivista economica del Mezzogiorno». È stato elaborato sui dati del ministero dell'Economia relativi ai trasferimenti 2013 dallo Stato ai Comuni delle Regioni a statuto ordinario. A questi flussi hanno applicato gli schemi «sul fabbisogno teorico standard», messi a punto da Luca Antonini (presidente della Copaff, commissione per l'attuazione del federalismo fiscale) e Piero Giarda (studioso ed ex ministro dei Rapporti con il parlamento).

In sintesi: applicando lo schema Antonini, risulta che i sindaci meridionali hanno incassato circa la metà del fabbisogno standard (54%), mentre i colleghi del Nord hanno incamerato il 25% in più. Con il modello Giarda, ai municipi meridionali viene inferto un taglio del 47% rispetto al dovuto. Mentre a quelli settentrionali va un trasferimento pari a tre volte il dovuto (+278%). Va detto che gli schemi Antonini e Giarda non sono in vigore e solo il primo si applica, ma soltanto al riparto del Fondo sanitario nazionale. Dunque, quella che viene che viene illustrata è una simulazione rispetto alle previsioni dei due modelli.

Prima di guardare i risultati dello studio, va fatta una premessa. Il Fondo di solidarietà comunale — istituito nel 2011 per fungere da strumento di perequazione tra le varie situazioni — è stato tagliato, con legge di Stabilità 2015, di un quarto rispetto all'anno precedente: è passato da 4,6 miliardi a 3,4. Deve servire a prelevare dai municipi più ricchi per redistribuire a quelli più poveri. Dato il taglio, per fare cassa i Comuni del Sud hanno aumentato ancora la pressione fiscale (inteso come il rapporto tra imposte e reddito). Secondo la Svimez, due famiglie, una del Sud e una del Nord, con un reddito da 20mila euro

lordi, pagano imposte assai diverse: 496 euro la meridionale, 338 la settentrionale.

Veniamo agli schemi sui fabbisogni standard. Il modello Antonini, prende a riferimento (*benchmark*) le amministrazioni comunali del Veneto. Stabilisce un fabbisogno pro-capite di 591 euro. Ebbene, nel 2013 ogni cittadino (medio) del Centro Nord ha versato nelle casse del proprio Comune 428 euro e ogni residente al Sud 184. In base allo schema, per raggiungere lo standard, lo Stato avrebbe dovuto trasferire al Nord 163 euro a cittadino, 347 pro-capite al Sud.

In realtà, al Centro Nord sono arrivati 203 euro per residente: il 25% in più rispetto allo standard. Al Mezzogiorno sono stati destinati 187 euro, per cittadino, ossia il 54% di quanto ipotizzato. La prima tabella (modello Antonini) riprende la situazione sopra descritta, in base alla distribuzione dei fondi, secondo le Regioni di destinazione. L'indice di sperequazione indica le distanze: se superiore a 1, la Regione ha incassato più del dovuto, se inferiore ha incassato meno. Più è vicino a 1 e più è aderente allo standard previsto. Si nota che l'Emilia Romagna è quella che incassa di più rispetto allo standard. Capacità fiscale di 450 euro procapite. Una perequazione necessaria di 141 euro, ne incassa 228, la sperequazione (a favore) è di 1,62. Il Lazio le è vicino (indice a 1,60); segue la Lombardia (1,48). Liguria e Toscana incassano 1,10% di quanto sarebbe dovuto loro. Al Mezzogiorno, situazione inversa. L'indice più basso spetta alla Campania (0,45%): le spetterebbe una perequazione di 356 euro procapite e incassa solo 162 euro per cittadino (il 65% in meno rispetto allo standard). La Puglia e la Calabria sono vicini: indice a 0,51%. I pugliesi avrebbero dovuto incassare 353 euro per ciascuno: ne hanno preso 179. I calabresi avrebbero avuto la necessità di incassare 361 euro procapite, ne prendono 184. Leggermente migliore la situazione per il Molise (indice 0,60) e la Basilicata (0,67). I lucani incassano 233 euro procapite rispetto ai 346 previsti dallo schema Antonini.

La situazione non migliora con il modello Giarda. I risultati sono simili, ma tale impostazione è fondata sul *benchmark* dei Comuni lombardi. Qui il fabbisogno standard è fissato a 727 euro procapite. In base al modello, i trasferimenti dello Stato ai Comuni, per compensare la distanza, dovrebbero essere

di 73 euro procapite al Centro Nord e di 354 euro al Sud. In realtà, i trasferimenti del 2013 sono pari a 203 per i settentrionali (quasi tre volte, il 278% in più) e di 187 per ciascun meridionale (il 53% dello standard). Qui l'Emilia Romagna, la regione i cui comuni sono più avvantaggiati, incassa quasi 6 volte la cifra necessaria a ridurre la distanza dallo standard: l'indice di sperequazione è di 5,75%. Il Lazio è, come nell'altro schema, il secondo in classifica. I suoi cittadini avrebbero dovuto incassare 81 euro procapite di perequazione, ne hanno preso 269. I Comuni toscani incassano un trasferimento procapite quasi doppio: 199 invece che 100 (indice di sperequazione 1,98%).

Al Sud si piange. Più di tutti lo fanno i campani: incassano il 44% di quel che è fissato dal modello: 162 euro invece che 369. Puglia segue a ruota (sperequazione dello 0,49%): i Comuni dovrebbero aspettare un trasferimento pro-capite di 364, ne incassano 179. Situazione simile in Calabria: i sindaci ottengono la metà della cifra prevista dal modello Giarda. Ossia 184 euro invece di 375. Va meglio per il Molise: i residenti conquistano il 62% del fabbisogno standard: invece che 296 euro soltanto 185. I più ricchi al Sud — si fa per dire — sono i lucani. L'indice di sperequazione è 0,66%: in pratica il due terzi del dovuto. I cittadini lucani portano a casa 233 euro procapite; avrebbero dovuto averne 353.

La sintesi della Svimez: «La Costituzione prevede che lo Stato istituisca un Fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale. Nella realtà i trasferimenti effettivi contraddicono la previsione costituzionale: chi ha più bisogno riceve di meno e viceversa».

**Cassa più ricca per lucani e molisani
Pioggia di denaro sull'Emilia Romagna**

Il divario nei conti pubblici

Calcolo del trasferimento "sperequativo" per i Comuni (a). Modello Antonini (b) Importi per abitante. Anno 2013. (Euro, s.d.i.)

Calcolo del trasferimento "sperequativo" per i Comuni (a). Percorso Giarda (b) Importi per abitante. Anno 2013. (Euro, s.d.i.)

Regione	Capacità fiscale	Perequazione	Trasferimenti pro capite	Indice di sperequazione	Capacità fiscale	Perequazione	Trasferimenti pro capite	Indice di sperequazione
Piemonte	392	199	203	1,02	598	129	203	1,58
Lombardia	476	115	171	1,48	727	0	171	-
Veneto	414	177	178	1,00	633	94	178	1,89
Liguria	391	200	220	1,10	597	130	220	1,69
Emilia R.	450	141	228	1,62	687	40	228	5,75
Toscana	410	181	199	1,10	627	100	199	1,98
Umbria	330	261	211	0,81	504	223	211	0,95
Marche	363	228	156	0,68	554	173	156	0,90
Lazio	423	168	269	1,60	646	81	269	3,34
Abruzzo	315	276	305	1,10	481	246	305	1,24
Molise	282	309	185	0,60	431	296	185	0,62
Campania	235	356	162	0,45	358	369	162	0,44
Puglia	238	353	179	0,51	363	364	179	0,49
Basilicata	245	346	233	0,67	374	353	233	0,66
Calabria	230	361	184	0,51	352	375	184	0,49
Centro-Nord	428	163	203	1,25	654	73	203	2,78
Mezzogiorno	244	347	187	0,54	373	354	187	0,53

(a) Sono esclusi dal calcolo i Comuni appartenenti alle 3 Regioni ed alle 2 Province a statuto speciale.
(b) Il fabbisogno è pari a 591 euro; la capacità fiscale è calcolata applicando al PIL l'aliquota standard dell'1,44%; l'importo da perequare è pari alla differenza tra fabbisogno e capacità fiscale; l'importo dei trasferimenti è quello effettivamente verificato nel 2013

(a) Sono esclusi dal calcolo i Comuni appartenenti alle 3 Regioni ed alle 2 Province a statuto speciale.
(b) Il fabbisogno è pari a 727 euro; la capacità fiscale è calcolata applicando al PIL l'aliquota standard del 2,2%; l'importo da perequare è pari alla differenza tra fabbisogno e capacità fiscale; l'importo dei trasferimenti è quello effettivamente verificato nel 2013

Fonte: Svimez

Bilanci. Il decreto enti locali chiamato a tradurre in pratica la riforma dei vincoli di finanza pubblica 2015

I crediti «tagliano» il Patto

L'accantonamento chiesto dall'armonizzazione riduce l'obiettivo

A CURA DI
Patrizia Ruffini

Con il decreto enti locali, che il Governo ha in programma per la prima metà di aprile, arriveranno finalmente le nuove norme sul Patto di stabilità interno per l'anno in corso, dopo che l'intesa raggiunta dalla conferenza Stato-città autonomie locali del 19 febbraio scorso aveva deciso i nuovi contenuti, senza però che ci fosse il recepimento in norme. Visto il calendario, con il termine di approvazione dei preventivi al momento fissato al 31 maggio, è bene che i responsabili finanziari, gli amministratori e gli organi di controllo degli enti locali comincino subito a fare i conti con i nuovi parametri; il prospetto dimostrativo del rispetto dell'obiettivo programmatico da allegare al bilancio di previsione 2015, del resto, dovrà seguire la nuova impostazione, e non più quanto approvato con la legge di stabilità 2015.

La novità più significativa dell'intesa del 19 febbraio riguarda le modalità di quantificazione dell'obiettivo programmatico da rispettare per essere adempimenti ai vincoli di finanza pubblica. Per ottenere l'importo dell'obiettivo imposto dal Patto di stabilità 2015, ogni ente deve sottrarre all'obiettivo "lordo" assegnatogli secondo una nuova metodologia di calcolo (fase 1), l'ammontare del fondo crediti di dubbia esigibilità stanziato nel proprio bilancio di previsione secondo le novità dell'armonizzazione contabile (fase 2). Il fine è quello di incentivare alla corretta quantificazione ed emersione del fondo crediti, il cui importo genera benefici in termini di minore manovra relativa al Patto. In pratica l'importo che risulta dalla nuova metodologia di calcolo per ogni Comune (fase 1) è già stato definito; per passare alla fase 2 va sottratto il Fondo crediti di dubbia esi-

bilità del singolo ente. Ad esempio il comune Alfa che ha un obiettivo risultante dalle nuove regole di 2.000 e un Fondo crediti di dubbia esigibilità inserito nel preventivo di 900, deve rispettare un obiettivo reale di Patto 2015 pari a 1.100.

A livello di comparto la classica manovra sul Patto (fase 1) è pari a 1.803 milioni, a cui si aggiunge la manovra del fondo crediti di dubbia esigibilità stimata dal ministero dell'Economia in 1.750 milioni (fase 2), per un totale di 3.553 milioni.

A questo importo si aggiungono gli ulteriori spazi assegnati ai Comuni (comma 489 legge 190/2014) per spese sostenute nell'esercizio 2015 in relazione a:

- eventuale amitosi (10 milioni);
 - messa in sicurezza degli edifici scolastici e del territorio, compresa la bonifica dei siti contaminati da amianto (40 milioni);
 - esercizio della funzione di ente capofila (30 milioni);
- sentenze passate in giudicato a seguito di contenziosi per cedimenti strutturali e, in via residuale, di espropri (20 milioni).

Questi importi saranno assegnati ad ogni comune sulla base delle richieste che saranno presentate dagli enti.

Per gli anni successivi l'obiettivo di Patto è provvisoriamente quantificato aumentando l'obiettivo del 7,5 per cento. All'importo assegnato post fase 1 deve sempre essere sottratto il Fondo crediti di dubbia esigibilità stanziato nei rispettivi bilanci. Il valore sarà necessariamente rivisto, poiché non si conosce l'importo effettivo della manovra da fondo crediti di dubbia esigibilità che gli enti effettuano sui bilanci 2015; per ora, di conseguenza, si opera solo sulla base di stime.

Restano immutate le regole per la redistribuzione degli spazi finanziari in mano alla regione e al ministero dell'Economia.

È confermato, infine che gli stanziamenti di competenza del fondo crediti di dubbia esigibilità rilevavano nel saldo calcolato per verificare il rispetto del Patto; a differenza di quanto avvenuto fino al 31 dicembre 2014.

Per i conti degli enti

DOPPIO PARAMETRO

L'importo "lordo" della manovra assegnato ad ogni Comune dipende dall'applicazione di due diversi criteri. Il primo, che pesa per il 60%, è legato ad una percentuale applicata alla spesa corrente media del singolo Comune. Si tratta dello stesso principio di riparto della manovra utilizzato finora, con modifiche alla base di calcolo della

spesa corrente media e correttivi che premiano le riduzioni di spesa e penalizzano gli aumenti. Il secondo, che vale per il 40%, considera la capacità di riscossione delle entrate proprie di parte corrente, assicurando un obiettivo più leggero ai Comuni che hanno maggiori capacità di riscossione.

IL FATTORE-SPESA

La nuova base di calcolo è la spesa corrente media 2009-2012, depurata del servizio rifiuti e del trasporto pubblico locale, poiché i relativi oneri sono imputati in bilancio con criteri difformi. Il valore medio è calcolato su tre anni; si scarta infatti l'anno con valore massimo. Per i comuni terremotati dell'Abruzzo si prende il solo esercizio

con valore della spesa corrente netta meno elevato; mentre i comuni terremotati dell'Emilia Romagna considerano il triennio 2009-2011. All'ammontare della base di calcolo è applicata la percentuale del 22,56%; l'importo risultante va poi depurato dei tagli di risorse subiti dall'ente nel quadriennio 2011-2014.

LA REDISTRIBUZIONE

Il riparto del 60% dei sacrifici del Patto è modificato per premiare gli enti che hanno ridotto la spesa corrente e, al contempo, punire gli enti con spesa corrente crescente. Si prende a riferimento la stessa base di calcolo sopra riportata. Si effettua la differenza fra il valore 2013 e la media 2009-

2010, per calcolare la variazione percentuale. Le variazioni superiori al 20% sono allineate a tale valore. Sono quindi redistribuiti, sulla base dei risultati, 350 milioni a favore degli enti con differenze di spesa negative. Tali riduzioni gravano sugli enti che evidenziano aumenti di spesa.

RISCOSSIONE - LA BASE DI CALCOLO

Per misurare la quota di manovra legata alla capacità di riscossione si considerano distintamente le entrate del periodo 2008-2010 rispetto a quelle degli anni 2011-2012. Nel primo periodo le entrate correnti sono depurate da: addizionale e compartecipazione Irpef, rifiuti (Tarsu o Tia), entrate

del Titolo 2 relative ai trasferimenti e voce «proventi diversi». Per il periodo successivo lo stesso aggregato è depurato delle entrate da federalismo municipale erroneamente contabilizzate in bilancio, per cui è aggiunto l'importo dei contributi dallo stato e sono sottratte le spettanze.

RISCOSSIONE - L'INDICE MEDIO

Per il 2008-2012 sono calcolati il rapporto fra gli incassi (in conto competenza e residui) e gli accertamenti. Sono esclusi due anni con valore del rapporto massimo e minimo per ridurre l'impatto di annualità eccezionali. Per i tre anni risultanti si calcola l'indice sintetico rapportando riscossioni su

accertamenti e calcolando il complemento a uno del risultato. Per i Comuni terremotati nel 2009 e nel 2012 sono inserite regole speciali. Agli enti con minore capacità di riscossione è assegnata una quota superiore della manovra; mentre agli enti "migliori" è assegnato un valore minimo dell'indice pari al 3%.

LA CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA

Una clausola di salvaguardia assicura che la quota di manovra basata sulla spesa corrente non produca aggravii superiori al 20% rispetto all'obiettivo 2014 riproporzionato. La somma della quota di manovra derivante dal criterio della spesa corrente e della quota legata alla riscossione delle entrate correnti

determina l'obiettivo finanziario lordo. A corredo dell'intesa è redatto un prospetto che restituisce per singolo Comune l'importo dell'obiettivo Patto lordo per gli anni 2015 e successivi. D'altra parte i criteri scelti non consentono all'ente di autodeterminarsi l'obiettivo lordo.

Proposte concrete per ridare certezza a regole e tributi

di **Veronica Nicotra**

Cambiare subito, tanto e cambiare sul serio. Passato un anno dall'insediamento di questo Governo, bisogna che inizi a circolare un "messaggio emozionale" nutrito di azioni e fatti concreti che sia diretto ai sindaci e ai Comuni, l'istituzione che più di altre è il volto della Repubblica a cui guardano sempre i nostri cittadini, come ha affermato lo stesso Presidente della Repubblica.

Ridare fiducia, autonomia, regole (poche, chiare e certe), flessibilità nella gestione di alcuni strumenti finanziari e contabili per sostenere l'economia locale sono ingredienti necessari per cogliere i segnali positivi di ripresa e per farli scorrere e moltiplicare.

Le manovre di contenimento finanziario e le scelte fiscali dell'ultimo quinquennio hanno fatto sì che il sistema dei Comuni ormai non prenda, ma contribuisca allo Stato per circa 600 milioni, guardando solo al funzionamento del Fondo di solidarietà comunale senza considerare spese per altre funzioni che i Comuni sostengono, si pensi alla giustizia o all'immigrazione. È un mutamento profondo, che richiede un'evidente e urgente riflessione per il 2016, il cui terreno di confronto potrà essere la "Local Tax".

Oggi è giusto apprezzare che, se il Governo adotterà le proposte contenute nel decreto legge predisposto dall'Anci (a cui se ne potranno aggiungere altre, come è ovvio) si potranno porre le basi per rimettere in circolo positività, con l'obiettivo di rimboccarci tutti le maniche, puntando su rinnovamento, trasparenza, sana e oculata gestione delle risorse. I Comuni devono poter e saper spendere le risorse disponibili: aiutiamoli e non terrorizziamoli, in un quadro di assoluta legalità.

Ripristinare il fondo compensativo dei 625 milioni significa per circa 900 dei 1.800 Comuni, beneficiari del trasferimento nel 2014, non avere un aggravio dei tagli già disposti per il 2015 di oltre il 50%, con punte del 300%. Tra i Comuni più colpiti, inoltre, 603 non superano i 10 mila abitanti. Appare evi-

dente l'impossibilità oggettiva di fare i bilanci in questi casi.

Il miglioramento del quadro economico finanziario ci fa ben sperare che questa compensazione sia garantita.

Garantire che scelte come quelle dell'Imu sui terreni agricoli e montani, ferma restando l'esigenza di rivedere il regime normativo, non determinino un aggravio per i Comuni significa garantire lealtà istituzionale e leale collaborazione. Così come aggiornare le regole per la gestione associata dei piccoli Comuni e per le fusioni, valorizzando al meglio le esperienze sul campo e l'autonomia dei sindaci, significa guardare oltre una logica ragionieristica, che sin qui non ha prodotto risultati significativi.

Assicurare alle Città metropolitane le condizioni per essere il volano delle aree strategiche del Paese significa coerenza con le scelte legislative fatte e capacità di attuare le riforme approvate: fattore non scontato come dimostra il nostro passato.

Garantire regole flessibili per la gestione del Patto e della nuova contabilità, unite a parametri di virtuosità, significa ritornare a far crescere la curva degli investimenti locali, fattore trainante dell'economia territoriale.

I contenuti nel decreto legge prevedono questo e molto altro, e garantiscono la tenuta finanziaria dei prossimi mesi; il 2016 può essere poi l'orizzonte nel quale si definirà la nuova finanza locale, con il definitivo superamento del Patto a favore di strumenti più adeguati di regolazione finanziaria e con l'attuazione di una fiscalità locale più semplice ed equa.

Segretario generale Anci

La politica

Incubo Severino Delrio e De Luca vertice al campus

Il sottosegretario alla convention dei rettori Bonavitacola: «Il Parlamento cambi la legge»

Giovanna Di Giorgio

Il suo nome, nel lungo programma della due giorni in programma oggi e domani all'Università di Salerno per discutere di fondi europei e sviluppo del Mezzogiorno, non compare. Del resto, Vincenzo De Luca al momento non ricopre più alcun incarico istituzionale. E tuttavia, lui ci andrà lo stesso. A metà mattinata lascerà il comitato elettorale di piazza Amendola alla volta, pare, proprio dell'aula Buonocore. Dove, intorno alle 11, arriverà Graziano Delrio.

Un'occasione da non perdersi, soprattutto all'indomani del parere della Procura Generale della Cassazione, sollecitata sul caso De Magistris: non è il Tar che può decidere circa la sospensione di amministratori locali in nome della legge Severino, perché la giurisdizione è del giudice ordinario. In attesa del 26 maggio, giorno in cui le Sezioni Unite saranno chiamate a pronunciarsi, la questione non giova certo all'ex sindaco di Salerno. Sebbene lui faccia spallucce e, dicono i suoi, vada avanti «come un carro armato». A confermarlo, l'intervento di Fulvio Bonavitacola: «Che la legge Severino contenesse elementi di approssimazione era già noto. Tra questi anche il dubbio sulla giurisdizione». L'onorevole, filo diretto di De Luca con gli ambienti romani, minimizza: «La sostanza non cambia. Anche quando a pronunciarsi è stato il Tribunale ordinario, le conclusioni sono state le stesse del Tar Campania, che ha prontamente reintegrato gli amministratori sospesi». Il riferimento è alla

sentenza della Corte d'Appello di Bari che, lo scorso dicembre, ha reintegrato un consigliere regionale sospeso, «sollevando numerose eccezioni d'incostituzionalità della legge Severino su cui la Corte Costituzionale sarà chiamata a pronunciarsi con sollecitudine».

Per questo, secondo Bonavitacola, l'esito della pronuncia delle Sezioni Unite sulla giurisdizione sarà «del tutto ininfluenza». Anzi, l'onorevole, precisa: «Tale pronuncia non c'è ancora, perché è frutto di evidente confusione scambiare per una sentenza delle Sezioni Unite il parere espresso solo dal Procuratore Generale». E attacca: «L'orientamento giurisprudenziale prevalente, sia civile che amministrativo, è concorde nella censura dei numerosi vizi di legittimità costituzionale della Severino e nel confermare il pieno esercizio delle cariche pubbliche, in attesa della pronuncia della Corte Costituzionale». Ma non solo. Lui, promotore di un emendamento per modificare la legge del Guardasigilli di Monti, rilancia: «Spetta al Parlamento apportare le necessarie correzioni alle parti della legge coralmemente ritenute sbagliate».

Insomma, dichiarazioni che confermano una cosa sola: De Luca non ha nessuna intenzione di mollare. Non dopo aver vinto la battaglia delle primarie e forte come si sente «del sostegno della gente». Non vuol saperne di fermare la sua corsa neppure all'indomani delle dimissioni del ministro Lupi. Una situazione, dice qualcuno a denti stretti, che «non gli fa gioco». Non a caso, il primo cittadino «emerito» non si è sbilanciato sulla questione,

non è intervenuto con il linguaggio colorito utilizzato contro Lupi quando lo riteneva responsabile del mancato conferimento delle sue deleghe da viceministro. De Luca si è limitato a un canzonatorio «lo avevo detto».

Scelta calcolata. Del resto, a differenza che nel periodo precedente alle primarie, adesso non è Roma a cercarlo. È lui, dicono, a cercare Roma. Solo qualche giorno fa, l'aspirante governatore aveva annunciato iniziative con esponenti autorevoli del governo. Tra gli altri, l'ex sindaco parlava proprio del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio tanto vicino a Matteo Renzi. Lui, Delrio, intervistato da Lilli Gruber, non aveva confermato ma neppure smentito: «Andrò in Campania perché vado spesso al Sud per vari motivi, e quindi parlerò anche con De Luca, come con i miei colleghi di partito». E, pungolato, aveva aggiunto: «Se mi chiederà di fare qualcosa insieme, non avrò problemi». Intanto, stamattina il sottosegretario sarà a Fisciano. E ci sarà anche De Luca. Chissà, forse sarà l'occasione per una chiacchierata o, perché no?, per fissare la data di qualche iniziativa.